

PAOLO PANEGROSSI

MEMORIE STORICHE INTORNO A

S. BERARDO CARDINALE

VESCOVO E PROTETTORE PRINCIPALE
DELLA DIOCESI DE' MARSI



COMUNE DI
CARSOLI

MEMORIE STORICHE
INTORNO
A
S. BERARDO CARDINALE
VESCOVO E PROTETTORE PRINCIPALE
DELLA DIOCESI DE' MARSI
COMPILE DAL SACERDOTE
PAOLO PANEGROSSI
PARROCO NE' MARSI



SUBIACO
TIPOGRAFIA *FABRESCHI Srl*
OTTOBRE - 2011

MEMORIE STORICHE

INTORNO

S. BERARDO CARDINALE

VESCOVO E PROTETTORE PRINCIPALE

DELLA DIOCESI DE' MARSI

COMPILATE DAL SACERDOTE

PAOLO PANEGROSSI

PARROCO NE' MARSI



ROMA

TIPI DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

1867

Gentili cittadini di Colli di Monte Bove

L'Amministrazione Comunale di Carsoli attraverso la stampa di questo documento storico ha inteso rendere omaggio al culto religioso di San Berardo che le vostre famiglie custodiscono con grande orgoglio.

Vogliamo altresì salvaguardare i nostri riferimenti storici perché siano da guida nella gestione del presente e nella costruzione del futuro. San Berardo rappresenta l'uomo che si adoperò per la giustizia e l'onestà a difesa delle persone più deboli e contro i poteri forti. Oggi consapevoli del messaggio tutti noi dovremmo essere i paladini di queste fondamentali virtù.

Inoltre è un dovere di ognuno di noi valorizzare la storia del nostro territorio e Colli di Monte Bove rappresenta uno dei borghi più significativi e più caratteristici del Comune dove, storia, cultura e tradizione possono costituire un importante modello di sviluppo.

Per far diventare Colli di Monte Bove un'entità con queste peculiarità è necessario che i suoi cittadini continuino a preservare le tradizioni e a promuovere imprenditorialità in modo da poter attrarre un turismo di settore ed una residenzialità di qualità.

Con affetto.

Il Sindaco
Dr. Mario Mazzetti

CRITERI FILOLOGICI DI EDIZIONE

Il semiologo Roland Barthes scrisse, nel libro-cult dello strutturalismo moderno Miti d'oggi, che: "dietro ogni segno c'è sempre un insegnamento" e che questo insegnamento è mutante nel tempo. Siccome anche la scrittura non è altro che un insieme di segni, è opportuno conservare nella memoria collettiva di un popolo, il messaggio originario di un autore - persino negli errori evidenti - allo scopo di preservarne l'autenticità.

Nel dare di nuovo alle stampe, grazie all'attenzione encomiabile che l'Amministrazione Comunale di Carsoli rivolge alla tutela del patrimonio culturale, le Memorie storiche intorno a S. Berardo Cardinale, scritte nel 1867 per i tipi della Civiltà Cattolica, dal sacerdote di Colli di Monte Bove, Paolo Panegrossi, abbiamo rispettato questo assunto: si troveranno nel testo vocaboli oscuri come "elleno", forma antica di "esse", oppure "impetrata" per "conseguita" e altri più arcaici, però facilmente comprensibili se inseriti nel contesto: "avvegnachè", "mutola", anella". Frequente è il raddoppio della vocale "i" finale in alcuni aggettivi e sostantivi; l'imperfetto dell'ausiliare avere a volte è "avea", altre "aveva". L'accentazione di: né, perché, tuttoché, ecc., è stata conservata nella forma storica. Le quattro correzioni apportate, in quanto evidenti refusi tipografici, sono segnalate in parentesi quadra.

Per aerare la grafica e rendere più agevole la lettura abbiamo inserito le "Annotazioni", informazioni preziose sulla storia di Colli, a piè di pagina e non alla fine del volume come nell'editio princeps. Le immagini delle pagine 9 e 10 hanno la funzione di gerarchizzare meglio le parti di cui si compone l'opera.

Quanto al contenuto, didatticamente gesuitico, è perfettamente inserito nel dibattito agiografico dell'Ottocento su San Berardo. Tuttavia sono assenti riferimenti, anche solo prodromici, a Berardo come modello episcopale gregoriano e alla nuova arte di governo della Chiesa che inaugurò il suo pastorato: temi diventati ineludibili nella cultura occidentale dalla fine del terzo quarto del secolo scorso per la geniale intuizione storica di Pierre Toubert. (M.A.)

A MONSIGNOR

D. GIOVANNI RICCIOTTI

PROTONOTAIO APOSTOLICO
VICARIO CAPITOLARE DE' MARSI ECC.

MONSIGNORE

Scritto per consiglio di Lei quest'Opuscolo intorno a S. Berardo Vescovo de' Marsi sen viene a Lei in occasione del Centenario di S. Pietro Principe degli Apostoli per esserle di qualche conforto tra le cure del governo della medesima diocesi. Spero che vorrà accoglierlo benignamente in attestato di rispetto.

Di Lei Monsignore

Il 29 Giugno 1867

Devotissimo Servo

PAOLO PANEGROSSI

AL LETTORE

Per non sopraccaricare di cose estranee la Vita del Santo, e non trascurar delle importanti ho premessa una *Prefazione* alquanto lunga, ed ho cacciate in fine fra le *Annotazioni* altre notizie che mi pareva conveniente registrare: le quali cose, lettore mio, se vorrai leggere penso che non istimerai inutile la tua fatica; ma se vorrai ometterle, nulla perderai del filo della storia.

E qui avverto che tutto sottopongo al giudizio della Chiesa, di cui mi protesto figlio obbedientissimo.

PREFAZIONE

Per tramandare ai posteri le gesta dei Santi, i quali in ogni tempo hanno illustrato la Chiesa, ha sovente suscitato Iddio un qualche scrittore autorevole il quale ne descrivesse la vita; e con ciò ha provveduto che non solo i coetanei, ma anche le generazioni venture si avvantaggiassero de' loro esempj. Come nella maggior parte di coloro che sono giunti ad una santità straordinaria, si vede ciò avvenuto nel nostro Berardo ancora; e l'autorevole manoscritto è giunto fino a noi, sopravvivendo a tanti secoli e a tante vicende di tempi. Due questioni però di non piccola importanza si vogliono qui toccare preventivamente, cioè: chi fosse l'autore di quel manoscritto, e quale fosse la patria di S. Berardo; sebbene riguardate in loro stesse siano verità talmente chiare, che non avrebbero bisogno di essere discusse.

1. Sembra invero doversi maravigliare come i vari scrittori de' tempi posteriori, i quali hanno letto il medesimo manoscritto, non ne abbiano tutti riconosciuto l'autore; lo che certo è provenuto o dall'aver essi toccato sol di passaggio un tal argomento, o di non essersi loro presentata alla mente una qualche riflessione quantunque ovvia e naturale. Il Febonio infatti nella vita di S. Berardo da lui scritta si lamenta del Ciacconio e dell'Ughelli ch'ebbero per le mani quel documento *scritto non com'essi dicono da incerto autore; ma da Giovanni Signino che di canonico divenne vescovo e successore del Santo, l'anno 1170*. Ed in quanto al Ciacconio ha ben ragione di lamentarsene perchè nel tom. I, pag. 925 dice essere il manoscritto di anonimo autore; ma altrettanto non può dirsi dell'Ughelli, il quale nella sua *Italia sacra*, t. I, lo riporta per intero intestato com'era, cioè: *Reverendo fratri et consacerdoti Ioanni Furato Ioannes Signensis Ecclesiae Humilis Minister*. Anzi, tuttochè in quel punto non ne abbia fatta parola, si rivela dal contenuto com'egli ne conoscesse bene l'autore, mentre non ritiene col Febonio quel cognome di famiglia la parola *Signensis*. Ed invero ch'essa non sia cognome di famiglia, ma titolo del vescovado, si conosce dall'essere espressa nei varii documenti in due maniere, cioè ora *Signinus* ed ora *Signensis*, le quali espressioni hanno il medesimo significato; per cui quell'intestazione va tradotta in tal modo: *Giovanni umile ministro della Chiesa al reverendo... Giovanni Furato*.

Ch'esso scrittore fosse canonico di S. Sabina cattedrale de' Marsi lo attesta il Febonio, e si rileva da molti documenti riferiti dall'Ughelli, come pur dal proprio manoscritto; ma quando scriveva era assente, e perciò dice: *Cum dudum apud vos essem*. Dice essersi scusato per l'innanzi dallo scrivere quelle memorie: *primum imperitia mei excusatione, deinde pastoralis officii inaucta cura*, le quali scuse erano state ribattute dal Furato, alle cui ragioni si dava per vinto; dal che manifestamente apparisce, che quando egli scriveva era già vescovo. In seguito dello scritto indica pure dove fosse vescovo; poichè, parlando della provincia di Campagna, alla quale S. Bernardo aveva preseduto, soggiunge: *Ut mihi in eadem regione ad praesens manenti a multis relatum est*: ed infatti la città di Segni è presso quei luoghi. Per cui l'Ughelli con ogni ragione lo enumera qual XVII vescovo di Segni, alla qual sede fu promosso dopo l'anno 1130. Imperocchè a S. Bruno vescovo di Segni era successo Trasamondo deposto poi da Innocenzo II nell'anno 1130: a costui fu surrogato il nostro Giovanni, il cui successore, secondo l'opinione dell'Ughelli, si sarebbe pur chiamato Giovanni, perchè in una memoria del 1173 vien designato qual terzo vescovo dopo S. Bruno; dalla qual opinione sarebbe qui fuor di proposito occuparsi.

E' però da notare che fra i documenti riportati dall'Ughelli dove parla dei Vescovi de' Marsi si legge, che nell'anno 1148 fu nella cattedrale di S. Sabina pronunciata sentenza contro il clero di Celano in favore di quello della cattedrale stessa, essendo allora un tal Bernardo vescovo de' Marsi. A decider la lite erano stati chiamati i vescovi *Tiburtinus, Furconensis, Pinnensis, atque Valvensis*, e vi era presente anche *Ioannes Signensis Episcopus qui eiusdem Ecclesiae canonicus erat*; la qual sentenza fu confermata dal sommo Pontefice Eugenio III, con data di *Ferentini 8 Id. Iunii 1151. Pontificatus VII*. Ed in un altro finalmente si legge che nell'anno 1178 Guglielmo arcivescovo di Palermo, e Bartolomeo vescovo di Girgenti condannarono Oddo di Celano conte de' Marsi figlio del fu *Raynaldo*, nella questione con la chiesa di S. Sabina, per la quale si erano presentati *Vener, Episcopi Ioannes Signinus et Benedictus Marsorum cum quibusdam canonicis suis Panormum venientes querimoniam coram nobis dicentes quod etc.*, la qual sentenza fu confermata con decreto da Guglielmo II re di Sicilia. Da quest'ultimo documento il Febonio si crede autorizzato contro il parere dell'Ughelli, a metter Giovanni tra i Vescovi de' Marsi col seguente ragionamento. "Noi, (son parole del Febonio) ne abbiamo una attestazione indubitata nella concordia fra Benedetto Vescovo de' Marsi e Oddo figlio di Rinaldo conte di Celano, nella quale si dice che Giovanni Signino ricorse a Guglielmo re di Sicilia in Palermo querelandosi di Oddo per l'usurpazione del molino nella valle di Carrito, ragione che pretendeva sopra le decime e quarterie dei funerali ed altre angarie; e delegata dal Re la differenza a Guglielmo Arcivescovo di Palermo e Matteo Vescovo di Girgenti riducendo le parti a concordia in tempo di Benedetto successore di Giovanni, che si trasferì parimenti per la medesima causa a Palermo la stipularono con solenne sentenza riportata da noi nella serie de' Vescovi".

AmMESSo una volta che la parola *Signinus* o *Signensis* sia titolo del vescovado non cognome di famiglia, cade tutto il ragionamento del Febonio. Nè recherà maraviglia che il vescovo di Segni ritenesse il titolo di canonico di S. Sabina, e fosse talora presente a questa chiesa, e prendesse parte agl'interessi di essa, qualora si riflette, che que' canonici viveano vita claustrale: ed è come se a tempi nostri un monaco fatto vescovo continui a darsi il nome di monaco, e ritorni talora al proprio monastero. Ammettendo questa spiegazione non si sarebbe obbligati a forzare il senso della succennata sentenza data in Palermo per dire che la causa fosse stata introdotta da Giovanni, e decisa sotto il suo successore Benedetto; e potrebbe ritenersi essersi presentati insieme, secondo il senso più ovvio delle parole. E' ben vero che non resterebbe dimostrato, essere il medesimo divenuto vescovo de' Marsi, dopo aver occupato la sede di Segni, ma questo è estraneo al nostro assunto. Le quali parole non s'intendono dette per diminuire la ben meritata fama del Febonio, non potendo recar maraviglia che ad uno scrittore, quantunque savio ed erudito, sia mancata alcuna notizia, o sia venuto meno una giusta riflessione: anzi sarebbe a desiderare che l'*Historia Marsorum*, opera postuma del medesimo, la quale tanto pregio acquistò dalle mani di Monsignor Diego Petra da cui ebbe ordine e forma per potersi dare alla luce, fosse ristampata, essendone divenuti rarissimi gli esemplari.

Conchiudiamo doversi ritenere senza alcun dubbio che lo scrittore della vita di S. Berardo fu Giovanni, il quale fin da fanciullo fu educato fra gli alunni della cattedrale di santa Sabina, essendone già vescovo san Berardo da cui ricevè la sacra ordinazione; divenne canonico di detta chiesa, e fu perciò commensale di detto santo finchè visse, e testimonio dei miracoli che si operarono al suo sepolcro: che dopo la beata morte di lui andò vescovo in Segni, per cui è chiamato *Signino*; e quivi scrisse la detta vita con tanta riserbatezza, che si protesta di scrivere sol quello ch'è per lui indubitato e deporrebbe con giuramento sui Ss. Evangeli, se fosse chiamato innanzi ai sacri tribunali di Roma per il processo di canonizzazione del medesimo Santo. Anzi convien dire che non solo ha scritto con riserbatezza, ma con troppa scrupolosità in affermar quello solo che, per così dire, aveva toccato con mano; per cui ha defraudati i posterì di tante altre notizie, le quali egli certamente sapeva, o facilmente avrebbe potuto indagare. Sebbene neppur vogliamo lamentarci per quello che non ha fatto, mentre dobbiamo tutta la gratitudine a lui per quello che ha fatto, ed alla provvidenza divina che ha suscitato in lui uno scrittore, il quale ad edificazione de' posterì registrasse le geste del nostro Santo.

Quello scritto cotanto autorevole mi son messo innanzi agli occhi per esporlo quanto più fedelmente per me si potesse. Se talora mi sono preso la libertà di fare qualche riflessione; l'ho fatta per chiamare l'attenzione di chi legge sopra alcune verità, le quali toccate sol di passaggio sarebbero rimaste facilmente inosservate. E siccome la storia di que' tempi tanto lontani da noi è poco nota alla maggior parte dei lettori; m'è sembrato che il dirne alcuna cosa gioverebbe a sparger molta luce su

tutto il racconto. Quando ho trovato aver fatto ciò il Signino ho lasciata volentieri a lui la parola; altrimenti mi son giovato di quanto ci hanno lasciato scritto il Febonio, ed altri accreditati autori.

2. In quanto alla patria è da notare che Monsignor Pietro Antonio Corsignani nativo di Celano, il quale è esistito sei secoli dopo il Santo, incominciò ad avere pel primo un *certo dubbio* che S. Berardo potesse essere oriundo di Celano; ed un tal *dubbio* esprime con le seguenti parole nella sua opera *De viris Illustribus Marsorum* pag. 105. “Hunc sane Beatum Cardinalem, etsi Collis natum e Celano tamen descendentem fuisse ambigimus.” Poi, tratto in inganno per aver trovato un Conte Berardo di Celano, crede non convenevole ad una famiglia sì nobile il risiedere in Colli, e soggiunge: “Quia improprium erat quod tam nobilis prosapia Collis inculti oppidi, atque vix a rudibus habitabilis diu moraretur, unde fortuito id factum fuisse opinor.” E si contenta di conchiudere: “Ita Divus Berardus, etsi Collis natus, Celanensis tamen dici potest.” Poi nell’altra opera che stampò in seguito col titolo di *Reggia Marsicana* T. II, L. IV, C. VII, dice: “Da Berardo de’ Signori della terra di Colli, e da Teodosia sua consorte quivi o altrove, dentro bensì la Marsicana diocesi nacque (S. Berardo)” ed in appoggio di quest’asserzione cita con una Nota la sua propria autorità in questo modo: *Ego de Vir. Illustr. Mars. pagina 105*. E finalmente in sul finire di quell’articolo torna a ripetere: “Che poi foss’egli nato nella piccola terra di Colli tra’ Marsi, noi in altra opera il dimostrammo (*Ego de Vir. Illustr. Marsor. pag. 105, 106*) aggiungendo che sebbene nascesse in Colli, come figlio di Berardo Conte di Celano, che sempre ivi stanziava, si possa anche dir Celanese.”

Di questi dubbi del Corsignani poteva non farsi caso, scorgendosi chiaramente, che quel Berardo di Celano Conte de’ Marsi è ben diverso dal padre di S. Berardo: siccome però qualche scrittore posteriore in buona fede ha ripetute alcune espressioni di lui, non essendo mancato chi abbia detto: “Fu la patria di S. Berardo Celano, Paese situato nella diocesi de’ Marsi presso il lago Fucino nell’Abruzzo ulteriore, nacque però circa il fine del secolo XI in un piccol Castello della Diocesi medesima chiamato Colli” ovvero che: “S. Berardo nacque in Colli, o almeno certamente in qualche luogo de’ Marsi”: converrà spendervi poche parole.

In prima è da notare che nelle lezioni dell’ufficio proprio si legge: “Berardus in Marsicanae Dioecesis oppido, cui nomen Collis, ex Berardo Domino loci, et Theodosia nobilibus parentibus lucem auspicatus etc.” E le lezioni dell’ufficio, per esser una storia approvata da un tribunale competente, superano di gran lunga l’autorità di chiunque, fosse pur lo storico più autorevole del mondo. Ne parla inoltre chiaramente in due luoghi il Signino, di cui ecco le parole: “Berardus igitur Marsorum Comitum progenitus, quod de parte patri suo sibi aequivoco (idest *homonymo*) cum aliis Castellis evenerat, in Castello cui *Colli* nomen est, natus, et quam non ut puer sed ut gravis vir graviter transegit pueritiam ibidem nutritus extitit.” Ed altrove: “Patria igitur Marsus, Pater eius Berardus, Mater Thodosia, patrius, matriusque

castellum, semine magnorum Comitum Berardorum nutritus, etc.” Le quali parole sebbene non siano fiore di lingua, sono, quanto possa desiderarsi, perentorie.

E' da notare che il nome di *Berardo Conte de' Marsi* si trova assai di frequente ripetuto in quel tempo: tutti discendevano da un medesimo stipite divisi in molte famiglie fra loro distinte, le quali tutte avean signorie di Terre e Castelli non solo nel paese de' Marsi, ma in tutto l'Abruzzo, Terra di Lavoro, ed altrove fino a Narni e Spoleto, e per gran tempo ritennero il medesimo titoli di *Conti de' Marsi*: e specialmente il titolo di Conte di Celano non si trova usato, secondo che osserva il Mezzadri, se non nell'anno 1198, cioè sessantotto anni dopo la morte di S. Berardo dal conte Pietro figlio di Berardo. E perchè s'intenda quanto frequentemente fosse ripetuto quel nome basta dire, che nel tempo di cui parliamo si trova il nostro S. Berardo figlio di Berardo XXIV Conte de' Marsi, come afferma il Febonio; ed insieme viveano S. Balduino Abbate Claravallense, ed il suo fratello Ramardo Abbate di Monte Cassino e Cardinale di S. Chiesa, i quali erano figli di Berardo X Conte de' Marsi; ed anzi il detto S. Balduino, forse anch'egli cardinale, morì dieci anni più tardi di S. Berardo, cioè nell'anno 1140. Ed oltre i ventiquattro Berardi suindicati, ve n'erano forse degli altri che non erano numerati, non essendo capi di famiglia, come appunto il nostro santo, e l'altro S. Berardo eletto vescovo di Teramo nel 1115, morto nel 1122, la cui festa si celebra ai 19 Dicembre. Ciò basti intorno a tali argomenti, vedendosi chiaro chi fosse lo storico Giovanni Signino, e quale la patria di S. Berardo.



CASTEL SAN PIETRO ROMANO (RM) - La fortezza dove fu tenuto prigioniero San Berardo nella rievocazione dell'Ottobre 2011



CAPO I.

Parenti di S. Berardo.

Quantunque la santità nulla abbia di comune con la nobiltà del sangue nè con le ricchezze, sembra nondimeno che agli occhi nostri acquisti un lustro maggiore quando alla nobiltà e ricchezza si vede unita; come la palma del martirio nelle mani di una timida verginella o di un ingenuo fanciullo eccita nel cuore con dolce sorpresa vivi sentimenti di venerazione e di affetto. Questa forse potrebbe essere una ragione per cui i scrittori della storia di un santo qualunque non trascurano di esporne la genealogia, qualora sia conosciuta; se pure non voglia dirsi, che intendono soddisfare ad un giusto desiderio del lettore, il quale vorrebbe sempre più conoscere le circostanze della vita per meglio ammirar le virtù, e con più facilità ricopiarle praticamente in se stesso. Ragion vuole adunque che di tali cose si dia innanzi tutto un breve cenno.

Dai re di Francia ebbe origine questa illustre famiglia, di cui Alfano Salernitano potè dire:

“Istius unde Domus manavit origo parentum
Regibus a Gallis linea ducta docet.”

Il primo che a cominciar del secolo nono troviamo di questo nome fu Berardo, che altri chiamano Bernardo, re d'Italia figlio di Pipino secondogenito di Carlo Magno: ed il primo che fissò sua residenza ne' Marsi era pronipote di quello e si chiamò con lo stesso nome di Berardo, ed era chiamato il Conte Francese. Tal epiteto, secondo alcuni scrittori, gli fu dato a cagione del suo valor militare; ma piuttosto si deve con altri ritenere, che con ciò si esprimeva la stirpe, e tanto era dire il Conte Francese, come dire il Conte della stirpe reale di Francia: ed infatti si vede che anche i suoi antenati si davano quel medesimo titolo. Costui, che era anche conte di Penne, Valva e Rieti, ebbe sette figli, cioè una femmina e sei maschi; la sua discendenza si moltiplicò ben presto, ed i vari individui di essa ebbero porzioni di feudi di famiglia, ed altri n'ebbero pur dai sovrani di que' tempi, per cui si stabilirono non solo ne' vari castelli de' Marsi, ma largamente ancora nelle vicine province, e fondarono in seguito Marsico Vetere, e poi Marsico Nuovo.

Il nome di Berardo andò ripetendosi da padre a figlio ne' varii rami di famiglia sicchè era chiamata la casa dei Berardi, e tutti ritenevano il titolo di Conti de' Marsi, salvo quelli che allontanatisi da quella contrada incominciarono a prender il titolo dei luoghi ne' quali risiedevano; ed uno di essi aveva sede in Colli ne' Marsi¹.

1. Era Colli anche allora piccolo castello, le cui abitazioni erano più raccolte intorno ai muri della rocca, e perciò il fabbricato si estendeva meno dell'attuale, abbracciando quella sola contrada detta comunemente *Castello*. Sulla cima del colle sedeva la *rocca*, ben fortificata secondo que' tempi, la quale conteneva oltre il palazzo de' Conti, la chiesa dedicata a S. Gio. Battista: e nella china verso mezzogiorno si disten-

Nel tempo di cui parliamo era ivi Berardo XXIV Conte de' Marsi, il quale da Teodosia sua consorte ebbe tre figli Odorisio, Rinaldo ed il nostro Berardo. I primi due acquistaron molta gloria nel mondo per valor militare e per le virtù cavalleresche delle quali erano forniti; e nondimeno i loro nomi sono appena conosciuti nella storia, mentre il nome del terzo si è conservato in benedizione alla memoria de' posteri.

CAPO II.

Nascimento di S. Berardo, e santità
della fanciullezza.

Nacque S. Berardo nell'anno 1079 in Colli ed ivi stesso fu allevato da' suoi genitori; i quali essendo pii e religiosi diedero a lui cristiana educazione ammaestrandolo nella pietà ed in ogni cristiana virtù. Le parole di tali genitori, e molto più i loro esempj, insinuandosi dolcemente, venivano formando il cuore, e la mente del piccolo Berardo: il quale se ne approfittava talmente, che in tenera età non sembrava fanciullo, ma uomo savio e maturo. Egli non si lasciava guidare dalla vivacità naturale da cui pochi fanciulli vogliono guardarsi; ma ben corrispondeva a quegl'impulsi della grazia con cui il Signore tutte le anime tirar vorrebbe al suo santo servizio.

L'età della fanciullezza è per la maggior parte degli uomini un tempo perduto; seppur non cominci a nutrir vizii, i quali poi cresceranno col crescere degli anni: e troppo comunemente si è inclinati a scusarne le colpe, invece di procurar d'emendarle. Tal eccessiva condiscendenza pe' fanciulli nasce forse da un sottil artificio dell'amor proprio, per cui gli uomini maturi vorrebbero risparmiare a sè stessi il rossore per le colpe commesse in quell'età, quando invece converrebbe riconoscerle, detestarle ed umiliarsi per essere innanzi a Dio. Si vede per esperienza che a poco a poco i fanciulli acquistano le cognizioni delle cose sensibili, ed amano i genitori quasi per natural istinto: ma pur l'anima dell'uomo fatta ad immagine di Dio può incominciare ad amarlo, al qual fine è aiutata dalla divina grazia. Certo è che, sebbene l'esempio Manasse avesse ripieno il regno di abbominazioni, il suo figlio Giosia, ch'era in età di otto anni, camminò per le vie del Signore, senza poi piegare nè a destra nè a sinistra (4. Reg. 22.). Ma forse più sovente da fanciulli si ama Dio, si è compresi di rispetto verso quell'Essere onnipotente, si è riconoscenti verso il dator d'ogni bene, almen quando i genitori adempiono il grave dovere d'ispirar ta[[i] sentimenti;

deva il caseggiato cinto da mura. Una porta era a pochi passi dalla facciata della recente chiesa dedicata al nome SS. di Maria, sebbene un poco più in basso; e questa doveva essere la principale, perchè fino ai tempi vicini a noi, si chiamava semplicemente *la Porta*, sebbene non n'esistesse più vestigio. Allo stesso livello e all'estremità opposta ve n'era un'altra detta anche oggi *i Cancelli*, o le *Cancellate*; la terza finalmente era vicina alla rocca verso l'oriente, ed a quel luogo si dà ancora il nome di *Porta del colle*.

poi col crescere degli anni agli oggetti sensibili rivolgiamo volontariamente il cuore distaccandolo da Dio: perciò tanto maggiore è in noi la colpa, e per rimediarvi dobbiamo sforzarci di ritornare alla semplicità di fanciulli (*Marc.* 10, 5). Oh! felici quelli che presto cominciano a servir fedelmente a Dio: compiono essi in breve tempo l'opera di molti anni.

CAPO III.

Entra nel Convitto di S. Sabina cattedrale de'
Marsi, ov'è di ammirazione la sua umiltà.

Presso le sponde del lago Fucino sorgeva la cattedrale de' Marsi dedicata a S. Martino ed a S. Sabina, e non lungi da essa era un'ampia canonica. Quivi risedeva il Vescovo con i Canonici vivendo vita claustrale; e dal convivere insieme più persone dedicate al servizio di Dio ricavavano tal vantaggio spirituale, ch'erano specchio di virtù alla diocesi intera: perciò colà il Conte portò il nostro Berardo; affinché nella pietà e nelle lettere potesse meglio avvantaggiarsi².

Di questa cattedrale, di cui scriveva il Febonio che *con l'ampiezza dell'architettura, e sodezza de' marmi mostra nella pietà la ricchezza di chi la eresse con altre chiese sparse per quella pianura*, or altro non rimane che una cappelletta avente per facciata il misero avanzo della porta principale in marmo di fino lavoro, ed i primi due archi delle navi laterali di stile gotico. Eppure a conservar questo insigne monumento, se non per amore della storia patria almeno per divozione verso S. Berardo dovrebbe concorrere volonterosa la diocesi intera. Nè miglior sorte è toccata alla casa paterna in Colli ove nacque e fu allevato; poichè della rocca non restano in piedi che le sole mura di cinta con in mezzo piccola torre dimezzata in quanto all'altezza³. E della

2. La classe de' Canonici Regolari, cioè la riunione di ecclesiastici che viveano in comunità obbligandosi all'osservanza di certe regole, è esistita fin dai primi secoli della Chiesa: e ne abbiamo testimonianza nella vita di S. Pio I Papa Martire circa la metà del secondo secolo. La loro origine, come quella degli Ordini Religiosi in generale, rimonta ai principii del cristianesimo.

3. Dopochè rimase abbandonata la rocca, gli abitanti uscirono dal recinto ed andarono fabbricandosi le case presso la via maestra che correva al disotto, e per comodo di questa parte della popolazione fu edificata in luogo centrale la chiesa parrocchiale di S. Nicola di Bari. Poco prima del 1730 fu abbandonata la chiesa di S. Gio. Battista che era fatta a volta e già rovinava; e la statua della Madonna de' Bisognosi ch'era ivi fu trasferita nella chiesa di S. Nicola dove funzionavano amendue i parrochi. Nella rivoluzione del 1820 la setta detta de' *carbonari* volle fortificar quella vecchia rocca, per difendersi da chi volesse levar dalle sue mani il regno di Napoli. Furono diroccati nella sommità i muri esterni; e, ridotti all'altezza che si volle, vi si praticò sopra una merlatura, la torre di mezzo fu ridotta alla metà circa della sua altezza, gli avanzi della chiesa, ch'erano a levante della torre, e gli altri muri interni distrutti. Questo nuovo forte fu armato d'un vecchio cannone di ferro, e la sua guarnigione erano un duecento individui tra *carbonari* ed uomini tolti per forza dalle proprie case. Vennero truppe austriache per ristabilir l'ordine e ricondurre al trono il sovrano legittimo, e propriamente nel giorno 9 Marzo 1821 la divisione Stutterheim forte di

chiesa ch'era in essa è rimasta una Statua in legno rappresentante la SSma Vergine col Bambino in braccio, sotto il tiolo della *Madonna dei Bisognosi*, non bella ma divota, la quale si conserva nella Chiesa Parrocchiale edificata posteriormente in onore di S. Nicola di Bari⁴.

Nel chiostro di S. Sabina si nudrirono e crebbero le virtù di Berardo sotto la scorta di tali maestri ai quali doveva riuscir ben dolce il coltivarle, mentre per loro stessi ne ritraevano spirituale profitto con ammirarne il progresso. Quel virtuoso fanciullo non solamente era alieno dall'aver troppa stima di sè, e dal voler essere stimato dagli altri per cagione della sua nascita, o per altre prerogative che in lui erano: chè anzi il suo aspetto e l'esterior portamento era tale da far conoscere, com'egli in suo cuore si reputasse inferiore a tutti, e quanto l'umiltà fosse in lui profonda. Questa virtù egli coltivava con esercitarla specialmente verso gli ospiti, che si ricevevano in quel sacro luogo, ed i poveri; poichè con la dolcezza delle sue maniere, col prestar loro ogni servizio, e soccorrendoli con quel denaro di cui poteva disporre, li ristorava e consolava. Nè solamente in cuor suo aveva di sè poca stima; ma giudicava neppur gli altri aver motivo di stimarlo, e ben lo dimostrava nel modo con cui riceveva le ingiurie che talora gli venissero fatte: sicchè si sarebbe detto essere egli il ritratto dell'umiltà.

12000 uomini marciò per Colli venendo dalla parte di Tivoli. Non appena si vide spuntar l'avanguardia in fondo alla valle sottoposta, i *carbonari* tirarono dieci o dodici colpi di cannone l'un dopo l'altro senza ferir alcuno, chè i proiettili non giungevano al nemico, e poi si diedero alla fuga; meno alcuni che deposte le armi andarono ad unirsi agli austriaci. Gli abitanti non parteggiavano affatto pe' *carbonari*, ed avean tutti abbandonato le loro case, fu perciò risparmiato per grazia l'incendio, ma non si volle risparmiar il saccheggio, perchè il castello era presso la frontiera ed il primo ove si fosse opposta resistenza.

4. Innanzi a questa immagine è da credere che più volte abbia pregato S. Berardo, specialmente quand'era fanciullo; perchè è molto antica ed è copia di altra prodigiosa immagine la quale fin da cinque secoli prima si venerava e ancor si venera su di un monte poche miglia distante da Colli in un santuario sotto il medesimo titolo de' Bisognosi.

Grande è la venerazione in che gli abitanti tengono quell'antica immagine, e da molti anni affin di portarla solennemente in processione per tutto il paese si festeggia con pompa la seconda domenica di Ottobre sacra alla maternità di Maria Vergine. Nel giorno 28 Agosto 1855 si manifestò in Colli il cholera, e fulminante fu il primo caso: andò poi serpeggiando or più or meno rimessamente, talchè n'era stata presa la maggior parte degli individui; sebbene i morti non furono che 18 sopra una popolazione di men che 600 abitanti. Non si era prodotto spavento, ma un'abbattimento generale per la lunga durata del contagio, e perchè i convalescenti non giungevano a riacquistar vigore. Giunse il giorno della festa della seconda domenica di Ottobre, e la stessa mattina fu presa dal cholera una giovane, che ne moriva dopo pochi giorni. Circa il mezzodì fu fatta la solita processione festiva, la quale riuscì oltremodo commovente, senza che nessuno vi avesse disposta la popolazione, che tutta vi accorse. Si vide che la maggior parte delle persone andavano a piedi nudi, senz'aver preso nessun accordo preventivo; si spargevano lagrime in abbondanza; ed accresceva mestizia l'aspetto di quei volti squallidi per lunga convalescenza, ed il vestiario bruno di tante donne, che avean perduto i loro congiunti: sicchè riuscì in edificantissima processione di penitenza. Da quell'ora in poi non vi furono più casi di cholera, ed i convalescenti si riebbro; e fu attribuito all'intercessione di Maria SSma.

CAPO IV.

Della castità.

La castità conservava illibata con ogni argomento: poichè, oltre al mortificar di continuo il suo corpo ed il suo spirito, tanta era la sua riservatezza nel conversare, che si asteneva dall'alzar gli occhi per guardar donne, se pur qualche ragione non ve lo inducesse; e ricusava di parlar con loro quando si fosse trovato solo, ed altra persona non fosse stata presente. Questa virtù, che può dirsi il più vago fiore del mistico giardino del Nazareno, e solamente nella vera chiesa di Gesù Cristo alligna tanto comunemente da sembrar quasi che vi nasca spontaneo e come in propria terra, non credeva il Santo potersi possedere, se non procurandola con ogni sforzo, e custodendola con grande industria.

E' ben vero che tal virtù potrebbe sembrar talora infusa prodigiosamente da Dio in alcuni santi, e specialmente nell'angelico S. Luigi Gonzaga, il quale mentre visse non ebbe mai tentazione alcuna, o movimento o immaginazione contraria a questa virtù; lo che dimostrerebbe solo com'essa non nasca spontanea nella nostra terra, ma debba implorarsi da Dio: a giudicare però più rettamente converrà riflettere, come lo stesso S. Luigi anche prima dell'età di sette anni soleva star per ore intere in ginocchio a far orazione, come in tutto il tempo di sua vita abborrì il trattare e parlare con donne, fino a non aver mai conosciute di veduta alcune sue strette parenti; e quanto mortificasse il suo corpo nel mangiare e nel dormire; e come furono straordinarie le discipline ed altre opere di penitenza a cui fu dedito in modo da doversi in queste piuttosto ammirare, che imitare generalmente. Nè gli altri santi faticarono poco per possedere questa virtù; poichè sappiamo, che per la medesima ragione S. Benedetto si ravvolgeva nudo fra le spine, e S. Francesco si gettava in un mucchio di neve pur nudo in tempo d'inverno, e S. Bernardo s'immergeva fino alla gola nell'acqua gelata. Sappiamo che S. Girolamo, nascosto in un deserto fra le più dure privazioni ed austerità, usava percuotersi il petto con una pietra per vincere le tentazioni d'impurità, che lo assalivano negli intervalli in cui lo lasciavano libero le frequenti malattie alle quali andò soggetto. Tuttavia rari sono assolutamente i santi, i quali come S. Luigi Gonzaga siano giunti ad ottenere la singolar grazia di una totale insensibilità a questo genere; ma innumerevoli i cristiani cattolici che tuttogiorno arivano a possedere la virtù della castità, ed a conservarla illibata.

Senza restringerci ai Santi, e parlando in generale di tutti gli uomini che vivono sulla terra, certo è che non patisce ciascuno le tentazioni di una stessa forza, nè di un medesimo genere: ma è verità indubitata che tutti ricevono da Dio grazia sufficiente per vincerle; ed è pur verità di fede e consolantissima, che chiedendola a Dio otterranno grazia maggiore per vincerle più facilmente. Lo stesso Apostolo S. Paolo,

che tanti favori straordinarii avea ricevuto da Dio, pregò istantemente per essere liberato dai stimoli contrari a questa virtù (sia che parli in persona sua o di altri 2. Cor. II); ed il Signore gli fece intendere, che per vincerli basta ad ognuno la sua grazia: e perciò non resta superato se non chi volontariamente vuol darsi per vinto.

CAPO V.

Dà mirabili esempi di virtù.

L'umiltà era il fondamento delle virtù di Berardo, la castità n'era l'ornamento; ed erano esse avvivate dalla carità da cui tutte le virtù emanano come da loro fonte, e dalla quale ricevono spirito e vita; mentre senza di essa sarebbero appena ombre di virtù. il suo grand'amore verso Dio si manifestava specialmente nel suo amore verso il prossimo. Usava egli con tutti maniere cortesi, non sospettando male di alcuno, nè interpretando a male le intenzioni del prossimo: ed il suo amore si estendeva a tutti, perchè reputava essergli fratelli in Gesù Cristo. Se alcuna offesa ricevesse, non vi badava, come non l'avesse ricevuta; o ne scusava l'autore, o la sopportava con pazienza senza risentimento nè asprezza. Era poi così pronto ad accorrere agli altrui bisogni, che pareva si reputasse il servo di tutti, mostrando a tutti sommissione e riverenza.

Osservantissimo delle regole, ancorchè minime, di quel sacro luogo, non fu mai d'impedimento ad alcuno per l'osservanza di esse; anzi tutti eccitava col suo esempio ad osservarle. Nell'andare il suo passo era grave e disinvolto, nel vestiario mostrava decenza e compostezza, ed era geloso che i suoi capelli fossero sempre a norma della tonsura clericale. Era assiduo nel leggere libri spirituali, e nell'assistere alle prediche; esatto nel trovarsi alla recita dell'ufficio divino sì la notte che il giorno; talmentechè si reputava in colpa, se al primo tocco del campanello egli non si levasse di presente per andare al coro. Serbava con somma esattezza il silenzio, secondo ch'era prescritto; ed in chiesa, nel capitolo, nel dormitorio e nel refettorio non parlò mai, se pur non fosse per rispondere a chi lo avesse interrogato, o che altra grave ragione ve lo avesse indotto; nè mise piede fuori del chiostro, se prima non avesse chiesto licenza: talmentechè in tutto era irreprensibile.

Queste cose, in apparenza sì piccole, daranno grande idea della santità di Berardo alle persone che s'intendono delle cose di spirito; perchè come dice S. Alfonso di Liguori: "la purità d'intenzione è l'alchimia celeste, per la quale il ferro diventa oro, cioè le azioni più triviali, come il lavorare, il cibarsi, il ricrearsi, il riposare, fatte per Iddio, diventano oro di santo amore". E quindi si vede come, in qualunque condizione della vita, si possa giungere ad alto grado di santità e di perfezione, adempiendo esattamente i doveri del proprio stato; e come un pastorello che passa la sua vita a guardia del bestiame possa guadagnarsi non meno gloria in cielo, che un po-

tente sovrano sul trono, ovvero un missionario, il quale con miracoli ancora operi conversione di molte migliaia di persone: in questo veramente siamo tutti uguali, ed è questa forse la sola eguaglianza possibile fra gli uomini. Quindi è che S. Bonaventura potè rispondere al B. Egidio laico suo compagno, il quale gli aveva detto: *Oh beati voi dotti, che sapete tante cose, per le quali lodate Iddio! ma noi idioti, che farem noi?*” potè, dico, rispondergli con tutta verità, che una povera semplice donnicciola può amar tanto Dio, quanto un dottore in teologia. La qual verità riempì il buon laico di tal fervore, che si mise a gridare come fuori di sè: *Oh donnicciola, oh povera semplice donnicciola, ama il tuo Salvatore, e potrai pareggiare in santità il P. Bonaventura*: e sopra ciò stette in estasi per ben tre ore.

CAPO VI.

Stato della Diocesi de' Marsi,
e della Chiesa cattolica.

La Chiesa di Gesù Cristo, finchè è militante su questa terra, è sempre esposta ad assalti e sconvolgimenti, alla qual opera infernale contro di essa si prestano talora gl'idolatri e gl'infedeli, e talvolta gli stessi mali cattolici. Essa è raffigurata nella barca di san Pietro, la quale fa viaggio sulle acque mai stabili e ferme; e perciò or nella calma, or fra tempeste più o meno violente prosegue il suo cammino per trovare la stabile quiete ed eterna pace quando al porto sia giunta.

La diocesi de' Marsi, al tempo di cui parliamo, godeva di una calma provvidenziale sotto un vescovo di gran virtù per nome Pandolfo nato di famiglia nobile e ricca ne' Marsi, il quale per lunghi anni occupò quella cattedra episcopale. Eletto egli vescovo dal Pontefice Vittore II nell'anno 1056 visse lungo tempo, come può argomentarsi dalla presente storia, e dal non trovarsi menzione del suo successore Andrea se non nell'anno 1096. I primi mesi del suo vescovado non poterono essere tranquilli, avendo contro di sè almen taluni dei conti Berardi, in favore dei quali era stata divisa in due la diocesi e consecrato vescovo di una parte uno di lor famiglia per nome Attone dall'Antipapa Teofilatto. Ciò probabilmente doveva essere accaduto sotto l'antecessore di Pandolfo tra il fine dell'anno 1047 e la metà del 1048, nel qual tempo era Antipapa Teofilatto figlio di Alberico conte di Tuscolo, il quale per avere dalla sua parte i Conti de' Marsi immaginò tale divisione: e dopo cedendo ai consigli di S. Bartolomeo Abbate di Grottaferrata, il 17 Luglio si ritirò nel monastero di lui a pianger le sue colpe, e vi morì da penitente.

Questo disordine invero non fu che una conseguenza degli sconvolgimenti precedenti: poichè è da sapere che sul principio dell'a. 1044 erano fino a tre quelli che si disputavano la Cattedra Pontificale, risedendone uno al Vaticano, un secondo al Laterano ed un terzo a S. Maria Maggiore, e posero fine alla disputa con dar tutti tre

la rinuncia, se non che Teofilatto dopo la rinuncia rioccupò la sede pel breve periodo suddetto. Non si potè subito rimediare a tutti i sconcerti prodotti da quello scisma, ed Attone, il quale oltre la nobiltà del casato riuniva in sè meriti personali e godeva fama di uomo virtuoso, seguì a ritenere una parte del vescovado, risedendo come in sua Cattedrale nella chiesa di S. Maria di Carsoli, ed esercitando sua giurisdizione non solo nel Carseolano, ma ancora nella valle di Nerfa, ora di Cappadocia, fino a Capistrello. Non avendo potuto mettersi riparo il Pontefice S. Leone IX, fu annullata la divisione della diocesi nel Concilio che si tenne a Roma nel 1056 sotto Vittore II, al quale Pandolfo ed Attone erano stati chiamati. Attone fu dichiarato intruso: ma per riguardo alle sue qualità personali, per aver riconosciuto il suo torto ed essersi assoggettato alla sentenza, fu promosso a vescovo di Chieti: e morì poi dell'età di soli anni 38 in Monte Cassino ove fu sepolto. Allora tutta la diocesi fu rimessa sotto la giurisdizione di Pandolfo, come si vede da una Bolla del Pontefice Stefano IX, o X che dir si voglia, data da Monte Cassino a dì 9 Dicembre 1057 diretta al vescovo Pandolfo, e riportata dall'Ughelli, il quale la chiama *pretiosum Marsorum Ecclesiae monumentum*.

Sotto un tanto vescovo fu educato ed ammaestrato il nostro Santo, e ciò che più dee stimarsi, fu esercitato nelle cristiane virtù in quel luogo stesso donde un giorno dovrebbe istruire e guidare alla virtù quella diocesi, che dalla divina provvidenza verrebbe alle sue mani affidata. Il buon Pandolfo osservava il profitto di Berardo, e fu lieto di poterli conferire prima la Tonsura, e poi ne' tempi stabiliti andarlo promovendo agli Ordini minori finchè ebbero conferito l'Accolitato; nel che fare il buon vescovo sentivasi tutto compreso di venerazione per le virtù del giovinetto.

CAPO VII.

Mandato a studiare in Monte Cassino fa gran
profitto nella virtù.

L'Ordine illustre dei Monaci di S. Benedetto che ha dato alla Chiesa più di quattromila Santi più noti, sebbene secondo alcuni scrittori ascendano a varie decine di migliaia; oltre quaranta sommi Pontefici ed innumerevoli illustri prelati e cardinali che ha conservato le arti, le lettere, e le scienze nei tempi di maggior decadenza; che ha dati tanti esempj di virtù, e tanti illustri scrittori in ogni ramo di scienza, non era men celebre a quei tempi di quello che fosse stato per l'innanzi o sia stato ne' tempi posteriori. Molti sovrani e grandi del mondo si sono visti lasciar i loro troni e le loro grandezze per vestir quell'abito monastico e menar vita penitente; e ciò a' tempi de' quali parliamo avveniva ancor più frequentemente.

Celebre fra gli altri Monasteri era quello di Monte Cassino, riguardato sempre come il centro di quel monastico istituto, e lo reggeva a quei giorni il B. Oderisio

cardinale eletto Abbate nel 1087, che morì nel 2 Dicembre 1105, ed era anche egli della casa dei Berardi. Bramava il conte che il suo figlio andasse colà, e ne pregò espressamente il vescovo Pandolfo; il quale non solo approvò tale divisamento, ma comandò a Berardo di andare a Monte Cassino per continuare colà i suoi studi.

Ch'egli avesse studiato in S. Sabina è ben chiaro; ma non trovo scritto quali fossero stati i suoi studi, nè quanti anni vi fosse rimasto: certo è che giunto in Monte Cassino studiò grammatica, nella quale ebbe maestro un monaco per nome Paolo, il quale era cieco, e che si trattene colà sei anni. Abbracciava allora il nome di Grammatica non solamente lo studio della lingua latina, ma anche l'Oratoria, la Poesia e la cognizione degli antichi autori latini di prosa e di verso, come osserva il Muratori negli Annali di Italia (a. 782).

La sua storia per questi sei anni è racchiusa in poche parole molto però significanti, cioè: ch'egli si applicò indefessamente allo studio giorno e notte, ed osservò esattamente la regola di quel monastero. Lo che vuol dire, ch'egli crebbe in tutte le virtù di cui si era già ornato in S. Sabina; e crebbe talmente, che il suo maestro non dubitò d'inserirne le lodi in un libro che compose, ch'era l'esposizione del Cantico di Salomone.

CAPO VIII.

Va in Roma e si ordina Suddiacono.

Pasquale II, ch'era stato creato Pontefice ai 13 Agosto 1099 e visse fino al 21 Genaro 1118, mosso dalla fama delle rare virtù di Berardo, lo chiamò a sè con una Lettera Apostolica piena di benevole espressioni; e lo ricevè assai onorevolmente nel suo stesso Palazzo. Era giorno di lunedì quando S. Berardo entrò in Roma, e il giorno stesso sedè a mensa col Pontefice, ed ebbe il primo posto vicino a lui in segno di onore e di benevolenza. Il martedì, non so per qual ragione non fu al pranzo; ma bene vi fu il mercoledì, ed i giorni seguenti sino al sabato, e continuò ad occupar sempre il medesimo posto onorevole. Il sabato poi per le mani stesse del Pontefice fu ordinato suddiacono; e dopo l'ordinazione nell'andare a pranzo si mise a sedere nell'ultimo posto, che a lui apparteneva come il più giovane di tutti: chè del resto sempre l'ultimo posto era solito cercarsi. Lo che visto il Papa sorridendo disse: Ecco, o Berardo, ieri e nei giorni precedenti, poichè non avevi posto assegnato, eri a sedere vicino a noi, ed oggi sei nel tuo posto, ultimo di tutti. A cui il Santo rispose: Conosco, Beatissimo Padre, che a me si conviene non avere i primi, ma l'ultimo posto: il Signore lo sa, che *mi sono eletto di essere abbietto nella casa del mio Dio piuttosto, che abitare ne' padiglioni dei peccatori* (Psal. 83). Con le quali parole del Salmo manifestava il suo contento per essersi dedicato al servizio di Dio. Questo fatto soleva raccontare egli stesso negli ultimi anni del viver suo.

La vita ch'egli menava in Roma era di ammirazione a tutti; perchè non faceva

inconsideratamente qualunque azione per piccola ed ordinaria che fosse, ma in ciascuna metteva tanta diligenza, che in tutte risplendeva l'esattezza e il decoro. Era sempre pronto a render servigi ad altri, ed a beneficiare il prossimo: preferiva sempre di uniformarsi agli altri nell'osservanza esatta di ogni legge, e difficilmente approfittava dei privilegi, i quali con tutta giustizia e convenienza erano accordati al suo grado. Tutte le quali virtù risplendevano maggiormente; perchè egli non era più nella condizione di semplice privato, ma rivestito di pubblico officio.

CAPO IX.

Vien mandato a governar la provincia di Campagna
in tempi difficili.

Il Pontefice sommo conosciute per propria esperienza le virtù eccellenti di Berardo unite ad un'ammirabile innocenza di vita, gli affidò il governo della provincia di Campagna, dove andò nella qualità di Conte o Governatore, o come oggi dicesi, di Delegato Pontificio. La sua prudenza in affari di amministrazione risplendeva di modo, che sembrava quella virtù fosse la consigliera costante del suo operare. La dolcezza abituale del suo cuore e del suo conversare sapeva egli unire con grande amore per la giustizia, la quale applicava imparzialmente: e qualunque fossero gli ostacoli che si opponevano all'applicazione di essa sapeva incontrarli con animo grande, e vincerli. Egli non conosceva quella che chiamasi prudenza del mondo, la quale alberga solo nella anime deboli e vili, che studiano di conciliare insieme il bene ed il male, il giusto e l'ingiusto: egli con semplicità di colomba teneva di mira l'adempimento del proprio dovere senza lasciarsi distrarre da fini secondarii.

I tempi a' quali noi accenniamo non erano stati men procellosi di quelli sopra indicati; imperocchè Enrico IV Imperatore di Germania aveva introdotto novamente lo scisma e sostenutolo con le armi. Aveva egli trovato un uomo secondo il suo desiderio in Guiberto di Parma arcivescovo di Ravenna, il quale pe' suoi delitti era stato scomunicato: costui creò Antipapa nel 1080 per opporlo a S. Gregorio VII, lo condusse a Roma co' suoi eserciti, e presa la Città lo collocò sulla sede pontificale nell'anno 1084, e si fece da lui coronar Imperatore nella Pasqua. Nel mese di Maggio Roberto Guiscardo venne in aiuto di S. Gregorio VII, e cacciò via l'Antipapa. Enrico costretto a ritirarsi in Germania, lasciò in Italia Guiberto, ed in Roma stessa persone del suo partito, tra i quali erano molti signori di Feudi come i Colonna ed i Frangipani, che seguitarono ad affliggere il Papa. L'Antipapa Guiberto finì miseramente la scandalosa sua vita nel 1100; ma questa morte non pose fine allo scisma, perchè Enrico diede ad esso l'un dopo l'altro tre successori Alberto, Teodorico e Maginufò eletto nel 1106, il quale fu scacciato il giorno dopo la sua elezione, e terminò i dì nell'esilio, avendogli una malattia rosa la lingua. Anzi neppur con la caduta di

Enrico IV finì la tempesta contro la Chiesa; perchè Enrico V divenne insieme vile persecutore di suo padre e dei Pontefici sommi.

CAPO X.

La rigorosa sua giustizia gli concilia
l'amore e la stima di tutti.

Gli abitanti della provincia di Campagna, come anche quelli del limitrofo Abruzzo sono comunemente religiosi, onesti, laboriosi e pacifici; ma insieme d'indole ardita e sdegnosa. Quando lo spirito di ribellione s'insinua tra loro a sbrigliarne le passioni, gl'irrita, li fa baldanzosi ed anche crudeli, come accade di tutti i popoli della terra. Per le accennate ragioni non erano rari i delitti in quella provincia, per cui ci voleva una mano forte che reggesse la bilancia della giustizia; e tale si dimostrò Berardo nel reprimere le rapine ed aggressioni che si commettevano armata mano, nel punire i delinquenti, nel resistere ai Signorotti di quei tempi, e nel prevenire i furti e gli omicidii. E poichè sapeva che ogni vizio è stimolo e fomento ad ogni vizio e ad ogni delitto; procurava di tutti estirpar i vizii per quanto gliel concedevano le sue forze, e fin dove si estendevano le sue attribuzioni. Col rigore della giustizia riuniva poi tale moderazione e tanta benignità, che pareva nato fatto pel governo de' popoli.

Sostenuto da tante belle qualità del suo spirito, ed ornato di tante virtù governava in tal modo la provincia, che mentre si acquistava grandi meriti innanzi a Dio, cresceva sempre nella stima del Pontefice ed insieme del popolo che governava. Anzi, ciò che difficilmente suol accadere, era amato sopra ogni credere da tutti gli abitanti della provincia, sebbene sperimentassero il suo rigore; i quali per lungo tempo ne conservarono memoria: perchè lo riguardavano non come persona ch'esercitasse dominio sopra di loro, ma come un vero difensore della verità, della giustizia e della pietà, quale si dimostrava costantemente nel suo operare.

CAPO XI.

Dai nemici del sommo Pontefice è preso
e rinchiuso in una cisterna.

Mentre al di dentro della provincia gli riusciva sì felicemente, che quelli stessi i quali sperimentavano il suo rigore erano costretti a riconoscer la giustizia ed ammirare le virtù di lui; non mancò al di fuori chi gli procacciasse amarezze. Viveva a que' tempi un tal Conte Pietro Colonna Console di Roma, il quale oltre che fidarsi delle proprie forze e ricchezze, era divenuto più che mai prepotente pel favore di Enrico. Era noto a tutti, che per acquistarsi la grazia dell'Imperatore bastava dichiararsi contro il legittimo Pontefice; e Pietro Colonna era di più uno tra i principali

fautori degli Antipapi; e perciò, spalleggiato da Enrico, si faceva lecita ogn'insolenza contro Pasquale II. Tutto quello che prender potesse per forza, per inganno, per furto o per rapina delle cose appartenenti alla S. Romana Chiesa, tutto s'appropriava: e quando poteva aver in mano alcuno degli addetti al Pontefice li chiudeva in carcere, e sfogava l'odio suo col ritenerveli tanto che fossero ridotti a morire di patimenti e di fame; o tutt'al più permetteva che si riscattassero con enormi somme di denaro. Aveva egli occupati varii luoghi appartenenti al Pontefice, tra' quali la terra di Cave, e la Città e fortezza di Palestrina; ed era sempre intento a recar danni maggiori. Spedì soldati per prendere il nostro Santo, ed avutolo nelle mani sel fè condurre a Palestrina, dove spogliatolo delle vesti lo fece battere, e poi gettar così nudo in una cisterna senz'acqua. Ciò avvenne nell'anno 1108, o poco prima; come rilevasi anche dalle *Memorie Prenestine* del Petrini e del Cecconi.

Il Santo vedendosi assoggettato a tanti patimenti non per aver commesso alcun delitto, ma per aver adempito al suo dovere e per essere attaccato al sommo Pontefice, come deve ogni cattolico, e molto più ogni ecclesiastico, soffriva con rassegnazione, perchè pativa per la giustizia; e rivolto al Redentor Gesù Cristo diceva: "Dio onnipotente, Re del Cielo e della terra, dal profondo di questa cisterna vi prego, deh! soccorrete me misero, come già soccorreste il Profeta Daniele." Frattanto si sparse dappertutto la nuova della prigionia di quell'uomo tanto illustre pel suo grado, quanto grande per le sue virtù; e ne fu gran dispiacere non meno nel Palazzo Pontificio, che nelle case dei suoi parenti e congiunti.

CAPO XII.

Prodigiosamente liberato fa ritorno in Roma
ed è creato Cardinale.

Mentre si facevano gli apparecchi militari per correre a liberarlo, un suo parente per nome Giovanni della stirpe medesima dei Conti de' Marsi, e Signore di Petrella (castello circa otto miglia distante da Colli nella valle ora detta di Cappadocia), uomo prudente nell'operare ed insieme soldato valoroso, concepì un ardito progetto, e fidato più nella protezione di Dio che nelle proprie forze, si accinse ad eseguirlo. Lasciata dunque la divisa militare, si vestì da mendico, e si avviò verso la città di Palestrina, dove il Santo era tenuto prigioniero. Nell'avvicinarsi ad essa osservò attentamente tutti i dintorni e le mura; ed entrato si mise ad accattar di porta in porta finchè giunse al luogo ove Berardo era rinchiuso. Quivi raddoppiò la cautela e le osservazioni, e dopo aver guardato tutto attentamente, senza dare alcun sospetto di sè, si allontanò da quel luogo, pensando seco stesso quello che fare potesse. L'impresa era ardua; ma egli era persuaso di operare per divina ispirazione, e perciò non perdeva il coraggio.

La notte seguente si accostò alla cisterna la cui bocca era chiusa da un tavolato, e sulla quale dormivano i sgherri tutti armati: e, cosa mirabile invero! egli senza umano aiuto incominciò a sollevar le tavole e disporle di là e di qua dalla bocca della cisterna; poi gettata una corda, ed attaccatovisi il prigioniero, lo sollevò di tutto peso con le sue braccia, lo trasse fuori, e di là si allontanarono. Molte cose maravigliose si veggono in questo fatto: che Giovanni potesse togliere con le sue forze il pesante tavolato, che con le sue braccia quantunque robuste potesse sollevar a tant'altezza il peso di un uomo, e che non si svegliassero i soldati ch'erano a guardia, nè coloro ch'erano tutt'intorno nella case vicine. Ma quel Signore che nella sua risurrezione fece restar tramortite le guardie del sepolcro, potè bene, servendosi della forza di un uomo solo, toglier dalla bocca della cisterna i custodi, ed operar questi e maggiori prodigii a vantaggio del servo suo.

Il Cecconi nella Storia di Palestrina dice così: *Credo che questa sia quella stessa cisterna che incontrasi anche oggi nel primo accesso alla Rocca*⁵. Ma se non siamo certi che la cisterna ove fu rinchiuso sia propriamente quella indicata dal Cecconi; un'altra memoria ben più autentica e solenne conserva Palestrina. Nell'anno 1117 nel giorno 16 del mese di Dicembre il sommo Pontefice Pasquale II era in Palestrina, e con solenne pompa consacrava la Chiesa Cattedrale, ed in quella sacra funzione era assistito tra gli altri anche dal nostro Santo, come ne fa testimonianza la lapide, che anche oggi colà si conserva.

Nel veder Berardo spogliato a gran vergogna delle sue vesti, battuto crudelmente, e gittato a marcire in un pozzo per ordine di Pietro Colonna, alle cui inique voglie ubbidiva pronta una schiera di sgherri feroci, se alcuno avesse potuto dire: Tu che alzi superba la tua fronte, e confidi nelle tue ricchezze, nelle tue fortune e nell'appoggio dei potenti della terra avrai caro fra poco se fra le maledizioni de' popoli potrai fuggir da questi luoghi, e ricoverarti presso l'empio Enrico: e quell'uomo, che tu hai voluto ricoprir d'ignominia e di dolore, e che hai abbassato ben sotto della superficie della terra, di qui a nove anni vestito di porpora, onorato dal Pontefice, fra le benedizioni del popolo si vedrà fra queste mura. Se alcuno avesse potuto predir tali cose, altro non avrebbe detto invero, se non che Iddio col soffio di sua potenza dissipa i superbi ed i loro troni abbatte; mentre volge benigno lo sguardo all'umile cui i mondani disprezzano ed avviliscono, e lo innalza anche su questa terra sovente per confortar la fede de' servi suoi.

Liberato da quella strana prigione s'avviò immantinente verso Roma, ed andò al Palazzo Pontificio; dove tale e tanta fu l'allegrezza nel rivederlo, che molti spargevano lagrime di consolazione: e tutti gli si fecero attorno compassionandolo per quello

5. Della cisterna iudicata dal Cecconi non esiste più memoria. Si vede la bocca di una cisterna ora ripiena e diruta presso una già porticella segreta, che ora dà l'accesso per andar a visitar quei ruderi; ma essa è nella estremità settentrionale, ch'era il punto più intimo ed inaccessibile della rocca; mentre quella di cui parla la storia era sul primo ingresso e circondata dall'abitato.

che aveva sofferto. Ai quali egli disse: Non mi compiangete, o fratelli, non mi compatite; ma rallegratevi con me che sono stato fatto degno di patire per la S. Madre Chiesa Cattolica Romana, abbenchè io non meritassi tanto bene.

Le varie prove alle quali era stata messa la virtù di Berardo, l'avevano fatta risplendere maggiormente; per cui il Pontefice non volle rimandarlo ad amministrar la provincia, dicendo, che non conveniva tener lontano da sè un uomo di tanto merito: ed a tempo opportuno l'ordinò Diacono, e lo creò Cardinale del titolo di S. Angelo in Pescheria. *In quella Chiesa molte cose fece e disse degne di essere registrate nella storia*; le quali cose furono narrate al Signino dai sacerdoti suoi conoscenti, che appartenevano al clero di quella Chiesa: ma egli non fa che accennarle con le poche parole suddette.

CAPO XIII.

La Diocesi lacerata dallo scisma prima
che S. Berardo fosse eletto vescovo.

La Chiesa de' Marsi a que' tempi risentiva tutti i danni che potevano derivare dallo scisma impiantato e sostenuto da Enrico; e per ben intenderli conviene rifarsi alcuni anni indietro. Imperocchè, e dopo morto il vescovo Andrea ch'era succeduto a Pandolfo, o forse anche prima l'antipapa Guiberto prese occasione di mettervi un qualche suo fautore: e non può negarsi che la scelta, ch'ei fece di Sigenulfo era secondo le regole dell'umana prudenza; la qual prudenza del mondo quanto poco valga senza la divina grazia ben si parrà manifesto da questa medesima storia. Discendeva Sigenulfo da famiglia in que' tempi assai potente ne' Marsi, ed era uomo religioso d'incomparabile astinenza; e buon per lui se non si fosse mai lasciato indurre ad accettar il vescovado da un antipapa.

Sembra invero, a mio credere, che i tempi più luttuosi per la Chiesa e di maggior pericolo per le anime anche pie siano quelli degli antipapi; perchè in qualunque altro sconvolgimento i fedeli sanno dove rivolgersi, e sono sicuri di non errare fintantochè si lascian guidare dal sommo Pontefice, ed ubbidiscono riverenti al successore di Pietro: la qual sicurezza non può trovarsi quando non si conosca chi sia il legittimo Pontefice. Ma oltrechè in tali luttuose circostanza non suol tardare il giudizio legittimo della Chiesa; anche nei momenti di maggior incertezza potrà ben essere agitato dal dubbio, ma difficilmente cadrà in errore chi cammina in semplicità di cuore: ed infatti la storia delle vicende dei Papi è una prova di più non esser gli uomini che reggono la Chiesa; ma esser Iddio che con la sua provvidenza la regge e governa per mezzo degli uomini. Del resto in quei momenti era anche più difficile rimaner ingannato.

Già da sette anni era stato eletto S. Gregorio VII, il quale mentre ricusava di lasciarsi consecrare, aveva scritto ad Enrico IV per dargli parte della sua elezione, e pregarlo a non voler acconsentirvi, affinchè si fosse costretti ad eleggere un altro; e

con quel coraggio che tanto lo distinse gli dichiarava, che s'egli rimaneva Papa *non avrebbe lasciate le sue colpe impunte*: avendovi nondimeno questi acconsentito, dopo una resistenza di due mesi ed otto giorni si era lasciato consacrare quel santo e coraggioso Pontefice. Sol dopo sette anni l'empio imperatore, ch'era stato il martello degli antecessori e lo fu di Gregorio e dei successori, pensò di opporgli l'antipapa Guiberto. Queste circostanze rendevano meno scusabile Sigenulfo, il quale perciò dal momento in cui si dichiarò fautore di Guiberto cessava di far parte della Chiesa Cattolica; aggravava vieppiù sopra di sè la scomunica quando ricevè sacrilegamente la consecrazione episcopale; perdeva le virtù di cui per l'innanzi era forse realmente ornato, rimanendone solo innanzi agli uomini le apparenze, come foglie del fico infruttuoso colpito dalla maledizione del Redentore⁶. Siccome l'esempio suol essere efficacissimo specialmente quando è unito al ministero della parola; s'egli dopo investito del vescovado avesse avute vere virtù, avrebbe forse prodotti frutti di virtù nella diocesi. Ma egli invece occupava la sede per diciassette anni senza esserne il vescovo; e la diocesi per tutto quel tempo era in verità senza pastore ed era vacante la sede: egli era tralcio reciso, e la diocesi cadde in desolazione.

I Romani Pontefici non avevano potuto rimediare efficacemente al male di quella diocesi; perchè ivi tanto prevaleva lo scisma per opera specialmente di Riccardo conte di Capua, che l'antipapa andò talvolta a fortificarsi nella rocca di Alba Fucense nella medesima diocesi, mentr'essi erano continuamente molestati dalle armi dai fautori di Enrico. Anzi è da notare che circa il tempo in cui Sigenulfo s'intruse nel vescovado, il Pontefice Urbano II doveva combattere un accreditato antipapa, un imperatore scismatico, un re di Francia di sregolati costumi, un re d'Inghilterra violento e di poca religione: che prevalendo lo scisma fu costretto partirsi da Roma, e finalmente rifugiarsi in Francia; e quivi si trovò nel dovere di fulminar la scomunica contro Filippo re di Francia il quale erasi avvisato di sposare una donna maritata, essendo ancor viva la sua; lo che eseguì alla metà di novembre 1095 nel Concilio di Clermont. Ed oltre a ciò Sigenulfo era sostenuto dal suo parentado ch'era forte e potente, dal fervore degli ecclesiastici da lui ordinati, e finalmente anche dal clero, e dal popolo di cui aveva saputo cattivarsi grande benevolenza. E Pasquale II successore di Urbano ebbe per sempre a sostenere le violenze prima di Enrico IV, e poi Enrico V, quando questi ebbe cacciato il suo padre dal trono.

6. Tutte le vere virtù e perfezioni, che possono trovarsi negli uomini, nascono e scaturiscono da Dio; e nel mentre agli uomini si comunicano restano in lui in un modo semplicissimo ed infinito; sicchè tolta per lo peccato questa comunicazione, cessano nell'uomo le virtù, ed altro non può rimanere all'infuori dell'apparenza: come i raggi del sole nascono e scaturiscono da lui, nè possono in alcun modo conservarsi quando non siano in comunicazione con lui. Chiamate pur virtù, se così vi piace, quest'apparenza: ma è sempre certo ch'essa non può produrre giammai frutti di vita eterna. Tal apparenza di virtù può assomigliarsi a quella luce di fosforescenza che vedesi talora nel legno fracido che sia rimasto esposto ai raggi solari: questa luce è ben l'effetto del raggio; ma sottratta a quell'influsso non è che luce vana, e fosforescenza che tosto illanguidisce e si spegne.

CAPO XIV.

E' fatto Vescovo. Prudenza e zelo che attingeva
dalla orazione.

Finalmente il Pontefice, per provvedere al bene di quella diocesi, pose gli occhi nel Cardinale Berardo, e lo promosse all'ordine di Cardinale Prete e del titolo di S. Crisogono, e poi lo consacrò Vescovo de' Marsi nell'anno 1109, dell'età di anni trenta, senza che nulla gli giovasse resistere, ed il chiamarsene ad alta voce indegno⁷. Questo illustre Prelato dopo la sua consecrazione, con la benedizione del Pontefice sommo, s'incamminò verso la città de' Marsi, col qual nome viene indicata sovente la città Valeria, ov'era la residenza vescovile; non essendo mai esistita la *Città Marsia*, come simili espressioni potrebbero indurre a credere. Si narra che giunto a poche miglia dalla Cattedrale, e propriamente sotto Celano, si mise a sedere sopra una pietra, la quale cedendo, quasi fosse molle, prese in certo modo forma di sedile; ed è conosciuto sotto il nome di *Sasso di S. Berardo*. Il Febonio ed il Corsignani attestano, che i divoti la visitavano toccandola o mettendovisi a sedere con fervore in memoria di quell'avvenimento, e che molti dicevano di averne ricevute grazie specialmente per febbri, dolori di cosce e di schiena. Questa pietra esiste tuttora; però siccome si trova nella pianura non offre più l'aspetto di un sedile elevato, come ricordano averla veduta molti che vivono ancora; ma per innalzamento del suolo circostante è ridotta quasi a livello di esso: ed i viandanti nel passarle dappresso sogliono onorare S. Berardo con recitar qualche orazione, o fare qualche atto di riverenza.

Giunto che fu in residenza sentì più che mai il peso del ministero a cui era stato chiamato. Avrebbe voluto mettersi in raccoglimento per ben considerare quello che fare gli convenisse; ma il disimpegno del proprio ufficio esigeva da lui un tenor di vita pieno di attività, e lo distraeva ad ogn'istante da quel raccoglimento ch'ei tanto bramava. A conseguire pertanto questo doppio scopo impose una legge severa alla

7. Per stabilir le date precise della vita di S. Berardo abbiamo un punto certo onde partire, ed è l'atto di donazione del Conte Crescenzo fatto a favore della chiesa de' Ss. Cesidio e Ruffino di Trasacco, rogato nell'anno 1120 anno I del pontificato di Papa Callisto II, ed XI dell'episcopato di S. Berardo. La qual donazione, riferita per esteso dal Febonio e dall'Ughelli, ci porta certamente al mese di gennaio 1120: perchè Callisto era stato eletto Papa nel 1 Febbraio 1119. Nasce una sola difficoltà per assegnare i diecisette anni di vescovado allo scismatico Sigenulfo: perchè nel 1096 viveva il vescovo Andrea, ed essendo creato vescovo S. Berardo nel 1109 non resterebbero per Sigenulfo che tredici anni. Il Febonio, il quale ha forse avvertito ciò, ha creduto risolvere una tal quistione con asserire che Sigenulfo continuò a rimanere fino all'anno 1113, ed allor finalmente fu cacciato via; lo che non sembra potersi accordare coll'espressioni del Signino il quale dice, che S. Berardo appena ordinato vescovo se n'andò alla sua residenza: l'Ughelli poi, non so per quale ragione, seppur non v'è errore di stampa, afferma che Sigenulfo fu cacciato via nel 1106, dopo esservi stato diecisette anni. A me basta aver accennata tale questione per comodo degli studiosi.

sua lingua per renderla ad un tempo mutola e faconda. Egli era quasi muto, quando si trattasse di parole inutili e discorsi oziosi; ma non taceva, nè risparmiava parole, ove la necessità del proprio ministero l'invitava a favellare, e dove la gloria di Dio ed il vantaggio del prossimo fossero il fine de' suoi discorsi.

Fatto pastore di anime considerava il mondo, con tutti i suoi falsi beni, con tutta la sua falsa gloria, come morto per riguardo a sè; e sè stesso considerava come condannato e morto innanzi al mondo: sicchè come un uomo morto non sente i colpi e le ferite che a lui si danno; così egli era disposto ad operare come se non sentisse le offese, che ricever potrebbe nelle ricchezze, nella fama, ed in qualunque degli altri beni che sono stimati e tenuti in pregio nel mondo. Egli per tutti condurre ad amar Gesù Cristo, ad osservarne la legge, a seguirne gli esempi, si adattava all'indole, alla capacità ed alle circostanze di ognuno, facendosi tutto a tutti.

Rivolse tosto le sollecite sue cure ai sacri tempj per procurarne il decoro; al clero per correggerne i traviamenti, ovvero accrescerne il fervoroso zelo della gloria di Dio; agli orfani, alle vedove, ai poveri, ai bisognosi tutti per farsi loro aiuto e sostegno. Mise mano a giudicar le questioni dei varii individui del gregge di Dio a lui affidato, a discuterne le azioni, ad esaminarne la vita, per tener lontane le insidie de' lupi rapaci, ed i costoro assalti respingere con prontezza e vigore. Nel mirare le umane debolezze, le miserie, i peccati, concepiva grande ardore di annunciar a tutti la santa legge di Dio. E tanto frequente era la sua predicazione, e tanto edificante il suo operare, che non vi era in tutta la diocesi uomo o donna, grande o piccolo, che mosso dagli esempi, o allettato dalle prediche, od eccitato dalla dolcezza di sue riprensioni, non avesse per lui riverenza e rispetto.

Sopra ogni altra cosa si applicava alla santa orazione; e quanta stima facesse di quella orazione solenne, che gli ecclesiastici fanno a nome di tutti i fedeli ogni giorno, e chiamasi *ufficio divino*, anche da ciò solo si può raccogliere, che non vi fu giorno, non vi fu ora, non vi fu tempo in cui anteponesse cosa alcuna al medesimo: e per rendere ragione di questa sua scrupolosa esattezza, solea dire: *maledictus homo qui opus Dei negligenter fecerit*. Il nutrimento della celeste dottrina, di cui egli imbeveasi nell'orazione, spargeva poi nel popolo per mezzo della predicazione: e le sue parole scendevano ne' cuori come pioggia benefica sull'arida terra per avviarla, e come rugiada sui fiori per accrescerne il vigore e la fragranza.

CAPO XV.

Stato infelice della diocesi.

Ma quella saviezza del tutto sovruma[n]a, che risplendeva in tutte le sue opere, era sostenuta dall'ammirabile fortezza, per la quale non si lasciava scoraggiare dalle difficoltà, nè dalle opposizioni del mondo maligno. In qual grado fosse in lui tal virtù si scorge dal detto per l'innanzi; e molto più si fa manifesto da quanto egli operò nel

vescovado. Per ben intenderlo però è da notare quello che il Signino ci ha lasciato scritto intorno allo stato della diocesi nel tempo che Berardo prese a governarla: ed io penso non poter far meglio, che tradurre fedelmente le sue parole.

Il detestabile vizio della simonia dominava largamente, intantochè uomini prepotenti, sebbe[n] laici, si eran fatti padroni dei benefizii ecclesiastici, e quasi roba proprio ne vendevano la nomina; e quel ch'è peggio, uomini di chiesa, che per tal via gli avevano ottenuti, li ritenevano quasi credendo che non vi fosse peccato. Tra quelli ecclesiastici che abitavano fuori dalle canoniche, vivevano alcuni nella incontinenza, alcuni appena, o per nulla affatto portavano segno di tonsura, quasi con ciò volessero addimostrare il conto in che tenevano le leggi ecclesiastiche: le loro vesti assomigliavano talvolta a quelle de' giocolari, aperte dai due lati, mischiate di variati colori, e corte che lasciavano vedere le più strane forme di calzature. Questi portava lunghi capelli studiosamente pettinati in fogge bizzarre, or raccolti sul capo a guisa di torre, ora ondeggianti e sparsi sulle spalle, or intrecciati come una lunga coda; quegli orecchini vistosi, o collane che fossero, o braccialetti, o molte anella nelle dita: a dir breve i sacri canonici erano posti in dimenticanza, e vivea ognuno a suo capriccio.

Ben è vero che i canonici della cattedrale erano specchio di ogni virtù, ma le loro parole non erano curate, ed era disprezzato il loro esempio. Era dimenticata quella dipendenza, che tutte le chiese della diocesi debbono alla chiesa cattedrale nel cui Capitolo passa tutta l'autorità del governare in tempo che la sede vescovile è vacante. Quel rispetto che clero e popolo, uomini e donne, grandi e piccoli debbono alla chiesa principale della diocesi era scomparso; ed il disordine, perchè diffuso in molti, sembrava non pur sopportabile, ma ancor plausibile. Vi era contro la volontà del Pontefice legittimo quel simulacro di vescovo, Sigenulfo, che senza esserlo realmente ne aveva l'apparenza; e quella parte rispettabile del clero che non si univa a lui, e restava obbediente al Papa era riguardata con disprezzo. Nè mancavano altri disordini del popolo, poichè molti congiunti per consanguinità o affinità tra loro si univano in matrimonio, senza prima ottenerne dispensa. Molti facevano promessa di matrimonio ad una, e poi sposavano un'altra, e quel che è peggio, talora quella promessa era stata confermata con giuramento: e nondimeno questi sì enormi peccati passavano inosservati, e come cose delle quali non si dovesse fare gran conto; e fors'anche si giungeva a questo che, vivendo i coniugi, si facevano promesse giurate di futuro matrimonio. Ma che più? Mancava il pastore, ed i vizii non solo sopra descritti, ma tutti gli altri ch'è facile ad immaginare, e lungo sarebbe a descrivere, a guisa di lupi rapaci avevano attaccato il gregge, e facevano orribile macello di anime.

E' da maravigliare invero come tanta empietà avesse invasa quella diocesi in sì breve tempo dopo la morte del buon vescovo Pandolfo; ma la ragione è chiara: vi prevaleva lo scisma. Quando si vive fuori dell'obbedienza al Romano Pontefice, si vive fuori della vera Chiesa di Gesù Cristo; sapendo ognuno che la *Chiesa Cattolica*

è quella che riconosce per vicario di esso Cristo in terra il Pontefice Romano e non è maraviglia se il lupo rapisca e disperga il gregge ch'è fuori dell'ovile, e perciò stesso senza pastore (Io. 10).

CAPO XVI.

Soffre per la giustizia.

Il santo vescovo estirpò bentosto la simonia in modo da non trovarsi più in tutta la diocesi chi volesse vendere, nè chi volesse comprare cose di chiesa; e nello stesso tempo represses tutti gli altri vizii ancora. Or esortando supplichevole a nome di Gesù Cristo, or minacciando in nome pur di lui, or con amabili inviti, or con rimproveri; e con pubbliche prediche e con privati ragionamenti, or cogliendo le opportune occasioni, or con importunità facendosi innanzi, giunse a tale, che in tutta la diocesi non vi era, non dirò nel clero ma, quel che sembra incredibile, neppur nel popolo, un sol uomo che potersi dire pubblico peccatore, non una donna anche sola. E se alcuno per umana fragilità cadesse in peccato, ben presto da sè medesimo procurava di risarcire il mal fatto, e ne chiedeva la penitenza conveniente; e col mutamento di vita rendeva manifesta la sua emendazione. Quelli poi che non volessero emendarsi, dopo che il loro delitto fosse riconosciuto giuridicamente, venivano scommunicati; lo che serviva di freno agli altri, ed a loro stessi era motivo di ravvedimento; ed anche sugli monaci ch'erano in diocesi estendeva le vigilanti sue cure; chè quella sede godeva molto antichi privilegi concessi dai Padri e dai Pontefici.

Siffatte cose è facile a dire, ma difficile e malagevole ad eseguir costantemente. Imperocchè nella diocesi molti erano baroni e signorotti, i quali non riconoscendo altra legge che il proprio capriccio, baldanzosi per le loro ricchezze, e forti per le aderenze e per gli sgherri armati che si tenevano attorno, avrebbon voluto che tutto piegasse a seconda del loro volere. Essi, tra gli altri loro disordini, impedivano che alla Chiesa di santa Sabina, ed alle altre poste nelle lor terre si offerissero i primi frutti della terra come costumava in que' tempi, che si pagassero le decime, e perfino le oblazioni solite a farsi in occasioni di funerali; e dei beni della Chiesa pretendevano non potersi disporre senza il loro beneplacito. Spesse volte andavan cercando ogni lieve motivo, ed ogni più vano pretesto contro gli ecclesiastici; e postili in carcere con mali trattamenti, ve li tenevano finchè avesser da loro cavato quel denaro, che quei miseri neppur possedevano sovente. La loro prepotenza arbitraria si faceva sentire a chiunque non avesse forza bastante da opporre ad essi; ed i poveri contadini, gli orfani, i pupilli e le vedove erano da lor miseramente travagliati.

I loro peccati non erano meno abbominevoli, perchè commessi da persone grandi nel secolo; anzi richiamaavano tutto lo zelo di Berardo, perchè il loro esempio non poteva a meno di essere efficacissimo nel popolo. Ma essi sovente facevano il sordo

alle paterne affettuose ammonizioni del santo vescovo; ne disprezzavano i rimproveri, ed anche i monitorii autorevoli e solenni: e quando si vedevano colpiti di scomunica, anzichè emendarsi, s'accendevano d'ira contro di lui. Per questa ragione ebbe egli a soffrire persecuzioni ed ingiurie senza numero. Fu più volte attentato alla sua vita in varii modi; alcune volte ebbe a restar ucciso a colpi di sassi; una volta gli si volle propinare il veleno, ma il Signore, che vede le cose anche più occulte, fece sì che si scoprisse per tempo tale scelleratezza. Basta dire che ben otto volte mentr'era vescovo fu costretto ad andare in esilio: e neppur la fuga era sicura per lui; perchè gl'inimici tendevano insidie nelle vie per averlo vivo o morto tra le lor mani. Berardo fra tante difficoltà e pericoli non si arrestava; ma guardava ciò che esigesse da lui il servizio di Dio e l'adempimento del proprio dovere e lo eseguiva esattamente. E' però da ammirare che, quante volte andò in esilio, altrettante fu richiamato ed accolto con dimostrazioni grandissime di onore e di affetto.

CAPO XVII.

Vita menata nell'esilio.

Quello che dava baldanza ai traviati era senza dubbio la persecuzione, che Enrico V continuava contro il Pontefice Pasquale II. Imperocchè nel 1111 quello sleale dopo aver rinunciato alle investiture, andò in Roma per essere incoronato imperatore; dove fu accolto con gran festa dal Pontefice e da tutta la città; e baciò il piede al Papa, che teneramente lo abbracciava. Entrato in S. Pietro non solamente Enrico ricusò di confermare la rinuncia dell'investiture; ma fa[t]to prender il Papa, dopo breve combattimento coi Romani, lo condusse prigioniero al castello di Tribucco insieme con molti Cardinali e principali cittadini. Finita presto tal prigionia, Enrico andò novamente con le sue truppe verso Roma nel 1117; per cui il Pontefice si ritirò a Monte Cassino, poi andò a Capua ed a Benevento, e finalmente sul finire dell'anno ritornò a Roma, dove morì ai 21 Gennaro dell'anno 1118.

Il Sommo Pontefice accolse sempre onorevolmente l'esule Berardo, e talvolta lo ricoverò al suo stesso Palazzo Laterano; tal'altra affidò alla sua direzione il popolo di Alatri, e quel di Veroli; e lo mandò Legato in Sardegna, dove restò la sua memoria in benedizione per il molto bene che operò mentre esercitava l'ufficio di Legato, del che rendevano testimonianza coloro ch'erano stati con lui in quella legazione: e così neppur i giorni del suo esilio furono vuoti delle opere, che soleva fare a bene del prossimo ed in servizio della Chiesa. Insomma ad ottener il titolo di martire gli è mancato l'esser messo a morte: ma a conseguirne il merito nulla è mancato; poichè espose la sua vita a manifesto pericolo per la gloria di Dio. Egli fra tante guerre furibonde, che gli si suscitavano contro, restava fermo qual muro inespugnabile; e nulla ometteva di quanto conveniva al disimpegno dell'ufficio.

CAPO XVIII.

Del distribuir limosine, e come S. Berardo
in ciò risplendesse.

Il distribuir limosina ha naturalmente tali attrattive, che vediamo talora gl'infedeli e le persone di mala vita soccorrere volentieri il prossimo nelle necessità. Senza parlar di quelli, i quali fanno elemosine per vanagloria o altro cattivo fine, e guastano un'opera di per se tanto buona, molti vi hanno una inclinazione naturale; e tutti provano interna dolcezza nel sovvenir taluno di cui conoscono la povertà, seppur non abbiano un cuore eccessivamente indurato dalla più crudele avarizia. Ma tal ufficio di distribuir elemosine si nobilita quando si fa discendere dall'amor verso Dio; quando il ricco, intorno a quello che ha di superfluo, comincia a riguardar se stesso come amministratore delle ricchezze affidate a lui dalla provvidenza divina, quando i prossimi si riguardano come altrettanti figli dello stesso padre celeste adottati da lui nel battesimo. E per così dire, questa virtù si divinizza quando chi fa limosina s'inclina verso il povero, non come ad uomo, ma come a Gesù Cristo medesimo il quale ha detto; che conta come fatto a se stesso quello che si farà ad uno anche de' minimi suoi fratelli (Matth. 15, 40. Marc. 9, 40). E chi siano i suoi fratelli, lo aveva già indicato con la mano ed espresso con parole quando additando i suoi discepoli disse: *Ecco i miei fratelli: e chiunque avrà fatta la volontà del Padre mio ch'è ne' cieli, esso è mio fratello e sorella* (Matt. 12, 49). Dalle quali parole ciascuno può intendere che un'opera buona fatta a vantaggio di uno più santo è più accetta a Dio di quella fatta ad uno meno santo (S. Th. in 25 Matth.)⁸.

Berardo tutto acceso di amor verso Dio, lo era egualmente di compassione verso il prossimo; ed accorreva con le sue limosine a sollevarne la povertà in tutti i castelli e le ville della propria diocesi; e più specialmente soccorreva quelli i cui bisogni erano a lui più noti. Di questa special cura del santo pastore godevano non solo quelli che abitavano nella città; ma anche quelli delle prossime ville di Venere e di Pescina, come si esprime il Signino, e del castello di Celano, e di molti altri luoghi. E sebbene in tutto l'anno avesse dei poveri paterna cura; v'erano alcuni tempi nei quali solea dare più abbondantemente. Con ciò egli solennizzava le festività del Natale di N. S.

8. Dalle lodi della Limosina non è da conchiudere che tutto debba attribuirsi ad essa, come facevano alcuni eretici di cui fa menzione S. Agostino nel lib. *De civitate Dei*, XXI, 27, i quali per troppo magnificare la carità verso il prossimo deprimevano la carità verso Dio. Ed invero l'Apostolo S. Paolo dice (1. Cor. 13, 3). *Quando io distribuissi in nutrimento de' poveri tutte le mie facoltà; se non ho la carità, nulla mi giova*. Ed il Redentore prese la difesa della Maddalena per l'essenza odorifera preziosissima versata sul sacro corpo di lui contro chi diceva, che meglio sarebbe stato vender quell'olio per trecento denari e darne il prezzo ai poveri: anzi ci manifesta nel vangelo donde nascessero tali parole, col farci conoscere, che quegli parlava così non per altro, se non *perchè era ladro* (Ioan. XII).

Gesù Cristo, e della Pasqua di Resurrezione; ed in tal modo ancora santificava viepiù il digiuno della quaresima. Che se in queste circostanze la memoria dei misteri che si celebrano l'invitava a largheggiare co' poverelli; vi era altro tempo in cui il maggior bisogno de' poveri stessi lo eccitava a sovvenirli: e ciò accadeva circa il mese di maggio e giugno, quando gli agricoltori consumate già le provvisioni dell'anno precedente, nulla raccolgono ancora dei nuovi frutti della terra.

Inoltre nel distribuir limosine si diportava non solo come dator liberale, ma anche qual padre affettuoso: chè non contento di mandar provvisoni in quei castelli e villaggi, ove sapesse maggiore il bisogno; mandava nelle case stesse dei poveri vergognosi, pane, carni, grano e legumi. In ciò servivasi dell'opera di un tal Fra Pietro il Buono, uomo di santa vita, il quale era addetto alla Chiesa di S. Pantaleone vicino al fiume alle falde del monte di *Venere*; e di altre oneste persone ch'erano presso di se, con tale avvedutezza che non dovesse saper la mano sinistra quello che facesse la destra: ed in tali circostanze appunto volle il Signore manifestar con prodigii quanto gli fosse accetta la ben ordinata carità del nostro Berardo.

CAPO XIX.

Nel granaio vuoto si trova frumento che poi
si moltiplica.

Era un bel mattino di primavera, e ricorreva la prima domenica del mese di maggio, quando il buon Prelato, dopo aver assai per tempo celebrati i divini uffici, uscì all'aperto a respirare l'aria imbalsamata di quella stagione; ed innanzi alla porta delle stanze inferiori, a piè della scala che conduceva all'Episcopio, si assise ad un sedile di pietra con quella semplicità che tanto bene si affa col decoro. Al vedere di là il Signino, con un cenno di mano sel chiamò scherzevolmente dappresso, e: Dimmi un poco, figlio, gli disse; vivon elleno le due donne figlie di quel militare tedesco, la cui casa è quasi a contatto di quella del padre tuo? Vivono, rispose questi, ma sì miseramente che morranno di fame. All'udir queste parole il buon Vescovo tanto ebbe dolore, che sospirando e versando lagrime si fè chiamare D. Benedetto Gisoni, Sacerdote che per l'onestà della vita si conciliava presso tutti molta venerazione, Priore ossia Parroco di S. Sabina, il quale aveva cura delle rendite del vescovado; e lacrimando ancora gli domandò: Abbiamo noi del grano? E quegli: Tutto è stato distribuito ai poveri sparsi per ogni luogo, secondo l'ordine che io aveva ricevuto. Neppur un poco, riprese il Santo, spazzando il granaio potrebbe adunarsene per quelle donne di nascita illustre le quali muoion di fame? Ma uditosi rispondere che quei due poveri del giorno precedente (dei quali il Signino tace i nomi, perchè non dovessero arrossirne i figli che ancor viveano, ed abitavano colà presso nel luogo detto *l'uomo caduto*) a cui era stato consegnato il granaio affinchè prendessero quel poco frumento che vi avessero trovato, lo aveano spazzato in tal modo da non esservene rimasto

granello se per medicina dovesse usarsi. Soggiunse: Va dunque, o figlio, prendi quattro pani, un prosciutto e del grasso di maiale; poichè secondo la relazione di costui, tormentate dalla fame si sostentano esse di alcuni cibi senza condire, mancando loro pane ed ogni altro alimento. Disse poi al Signino, ch'egli stesso portasse ciò loro in tal modo che alcuno non se ne accorgesse; e dicesse che dopo il mezzogiorno mandassero un uomo, che porterebbe anche del grano.

Avvenne dunque che, presentatosi quell'uomo pel grano, gli fu consegnata d'ordine del S. Vescovo la chiave del granaio vuoto, e gli fu detto che il grano ch'ivi troverebbe portasse a quelle donne. Quest'infatti, con grande maraviglia di tutti, ne trovò ivi tal misura da non poter in alcun modo portarlo sulle proprie spalle; per cui caricatolo sopra un giumento lo condusse alla casa di esse. Nè qui cessa la maraviglia: poichè quelle pie donne, avuto questo soccorso, dimenticarono le passate strettezze: anzi dalla propria esperienza rese vieppiù compassionevoli, cominciarono a distribuirne in limosina per amor di Dio, come solevano, a molte altre persone povere; e nondimeno quel grano bastò ad alimentar abbondantemente loro stesse e quelle, fintantochè per la nuova messe tutto fosse riposto ne' granai il nuovo frumento, cioè insino al mese d'agosto; ed elleno stesse attestavano tal mirabile avvenimento, attribuendolo ai meriti del Santo. In questo è da ammirare e la fede di Berardo, il quale altro non avendo da distribuire per limosina ricorre ai prodigii; e la carità di quelle pie donne, le quali nulla pensando al giorno di domani, di quello stesso che aveano avuto in limosina soccorrevano sì generosamente il prossimo; e la bontà del sommo Iddio, il quale par che prenda diletto in mostrar la sua amorevolezza verso i servi suoi. Ma non è maraviglia che il Santo abbia potuto con la sua fede trovar grano nel granaio vuoto; ed ottener poi che quel grano si moltiplicasse ancora: mentre tanto era compassionevole, che non avrebbe saputo applicarsi a leggere, o a ristorar il suo corpo non solo; ma avrebbe ancor differita l'orazione e la recita del divino ufficio, sebbene fosse in ciò tanto esatto, qualora non avesse prima secondo suo potere sovvenuto alcuno, che conoscesse bisognoso del suo soccorso.

CAPO XX.

Risana una fanciulla. Quelli che lo disprezzano fanno mala fine, ed il principale fra essi si pente.

Siccome Iddio misericordioso voleva ricondurre quella diocesi alle vie della giustizia per mezzo del suo servo, fece sì che varii avvenimenti concorressero a conciliargli l'altrui riverenza; affinchè il popolo ubbidisse più docile, e così ne ricavasse maggior profitto. Avvenne infatti che ad una fanciulla di nove o dieci anni un osso di prugna si era attraversato in tal modo nella gola, che per arte umana non si potè liberarnela. Già da tre giorni si trovava la misera in tale stato, senza poter inghiottir cibo o bevanda, nè profferir parola; per la qual cosa se ne aspettava senz'altro la morte. A

confortarla pertanto nel miglior modo all'estremo passo fu condotta al S. Vescovo perchè le conferisse il sacramento della Cresima. Non appena però ebbe fatto su di lei un segno di croce, ch'essa rigettò fuori quell'osso, e restò guarita del tutto; ed il padre, che piangendo, privo di ogni speranza l'aveva portata, pieno di giubilo e quasi fuor di sè per l'allegrezza se la ricondusse sana e salva a casa. Di tal fatto fu testimonio non solo un tal Conte Rinaldo, personaggio rispettabile e uomo di gran pietà, ma molti altri ancora, i quali tutti riputarono miracoloso tale avvenimento.

Avvegnachè, come si è sopra accennato, per estirpar i vizii e gli errori dalla sua diocesi il S. Vescovo trovasse contro di sè Conti e Baroni prepotenti; non per questo si arrestava il suo zelo; ma quando avesse sperimentato inutile ogni mezzo di condurli a ravvedimento, fulminava contro di loro la scomunica. E' ben vero ch'egli ebbe perciò a soffrir da essi molte ingiurie, e fu più volte in pericolo di morir lapidato dalla bordaglia mossagli contro da quelli; e si vide sovente circondato talmente da insidie, che impossibile pareva il camparne: ma il Signore dispose che tutto questo servisse a mettere il Pastore sempre più alto nel concetto e nella stima comune. Imperocchè si videro di quelli, che rimasero ostinati, altri prender la via dell'esilio, altri cacciati dalle loro case, altri cadere in terribili infermità, altri morir d'improvviso in su le pubbliche vie come percossi dalla spada di Dio: nè questo sol mentr'era in vita, chè anche dopo la sua morte si videro similmente puniti quelli che non si furono ravveduti.

Fra essi distinguevasi per la potenza e per le offese contro del Vescovo il Conte di Albe, il quale si faceva lecita ogni offesa contro Dio, ed ogni ribalderia contro le persone a sè soggette. Affinchè dunque con maggior solennità di giudizio si procedesse, e più autorevole sentenza si emanasse, quanto più alto locato era agli occhi del mondo il delinquente; il nostro Berardo, chiamati intorno a sè i vescovi Berardo ovvero Gerardo di Chieti, Grimaldo di Penne e Gualtiero di Valva, in una mattina di venerdì in sull'ora di terza fulminò contro di lui solenne scomunica, e fa raccapriccio il pensare che colui alla stess'ora nel giorno seguente scendeva al sepolcro. Imperocchè, giuntane notizia al Conte in sull'ora di nona di quello stesso giorno, questi chiamò subito il suo dispensiere o maestro di casa, e deridendo la scomunica ordinò che apparecchiasse per quella sera una lauta cena. La sera infatti egli sedeva a mensa con gran numero di convitati; ma nello stesso tempo s'introdusse nella sala un suo nemico, il quale gli fu sopra con la spada in mano, e lo ferì a morte.

Il Conte colpito da così grave sventura divenne al medesimo istante docile all'impulso della divina grazia, e con segni di sincero pentimento raccomandossi agli ascanti che con ogni maggior sollecitudine corressero a chiamar il santo Vescovo, affinchè venisse ad imporgli qualunque penitenza credesse opportuna, e ad assolverlo. Tre volte ripeté tali cose con gran sentimento, per non avere a morir legato dalla scomunica; nè altro disse, e perdè la favella. Allora cangiatasi la sontuosa cena in profondo lutto, come spesso accade nei mondani godimenti, gli stessi convitati sel

tolsero sulle braccia, e piangendo lo portarono sul letto; dove sopravvisse fintanto-
chè giunse il Santo, com'egli ardentemente aveva desiderato. Imperocchè corsone
frettolosamente avviso a lui, che allora si trovava in Celano, distante da Albe in
sulle otto miglia: questi che null'altro bramava infuori della gloria di Dio, e che l'ec-
clesiastiche censure usava pel ravvedimento de' peccatori, non mise tempo in mezzo
e corse con paterna amorevolezza colà dove lo chiamava un peccatore, il quale fin
allora si era distinto sopra gli altri nel disprezzarlo, insidiarlo ed offenderlo. Ivi
giunto, trovò il Conte a tale stato che, oltre a non potere profferir parola, non dava
segni d'intender cosa alcuna: e poichè molto vi era da risarcire, e maltolto da resti-
tuire, rimase alcun poco sospeso di animo intorno a quello che fare gli convenisse.
Finalmente interrogati con giuramento molti testimonii, e conosciuto che in verità
aveva dati segni di sincero pentimento, e si era dichiarato pronto a soddisfare a
quanto gli venisse imposto; e che da per sè medesimo aveva chiesto la penitenza
proporzionata a' suoi peccati, lo prosciolsse dalle censure, e lo assolvè da' peccati: e
così è da sperare, che la morte del corpo fosse per lui occasione di evitar la morte
eterna.

Il nome di questo Conte, non espresso dal Signino, è stato rintracciato dal Febonio
consultando le memorie di quei tempi; e così sappiamo ch'egli si chiamava per nome
Crescenzo, e che era della medesima stirpe de' Conti Berardi. Per le quali circostanze
maggiormente risplende la giustizia invitta del Santo, e la sua misericordia: la giu-
stizia per la quale non cedeva ad umani rispetti, nè alle relazioni di sangue e di carne,
ma solo alla legge di Dio si conformava; la sua misericordia per cui sì facilmente in-
clinava verso chi sopra ogni altro si era sforzato ad offenderlo.

CAPO XXI.

In occasione di gran concorso predice vicina
la sua morte, punisce gli ostinati, ed opera prodigi
pel loro ravvedimento.

Egli frattanto conobbe per rivelazione divina appressarsi il fine de' suoi giorni; e
perciò, da quel valente operaio evangelico e buon pastore che era, raddoppiò di zelo
e di fervore per mettere a profitto il tempo che gli rimaneva. Si mise dunque con
lena impareggiabile a ridurre a concordia quelli che fossero tra loro discordi, a con-
durre nella via dell'umiltà i superbi, a richiamar alla castità gl'impudici ed a peni-
tenza tutti quelli che fossero caduti in peccato; insomma si diede a reprimer ogni
sorta di vizii con tanto maggior vigore, quanto più sapeva appressarsi il premio
delle sue fatiche. Giunse poi la festa di S. Sabina titolare della Cattedrale, e principal
protettrice della diocesi; nella qual circostanza, come avean costume, radunaronsi
moltissimi del clero specialmente i principali, ed innumerevole quantità di popolo a
solennizzarla. Nel tempo della messa solenne fece un sermone, e predisse chiaramente

la sua morte vicina; aggiungendo di più esser quella l'ultima volta che celebrava in quell'altare della Cattedrale. A tal annuncio si commosse l'uditorio, e tutti piangevano pel dolore di tanta perdita che eran per fare. Alle loro lacrime di dolore mischiò il Santo le sue provenienti da carità di cui era acceso, quando fu all'atto solenne di fulminar la scomunica ad alcuni Conti, i quali avevan presa per moglie qualche loro parente, senza averne ottenuto dispensa.

In seguito spedì a costoro alcuni Canonici della Cattedrale, perchè gl'inducessero a penitenza, ed a separarsi da quelle donne prima ancor della morte di lui. Ed a cagione dei meriti e delle orazioni di Berardo ancor vivente operò il Signore per le mani di quei Canonici alcuni prodigi a conversione di quegl'infelici, come attesta il Signino.

CAPO XXII.

Mentre visita la Diocesi ammala a morte,
e si fa ricondurre all'episcopio.

Dopo di ciò si mise tosto a visitar la diocesi per continuare ad affaticarsi nel disimpegno del proprio ufficio finchè gli bastassero le forze, e principalmente per istabilir la pace ne' suoi diocesani; conoscendo che la discordia è fonte di ogni male tanto ne' popoli, quanto nelle famiglie. La pace ch'egli intendeva non è quell'accordo momentaneo, per cui anche gli empj e malvagi convengono talora in un medesimo parere: ma quella pace, che il mondo non può dare, ed è fondata nel timor santo di Dio, ed è pace del cuore; quella di cui parla il Salmista quando dice, che *per quelli i quali amano la legge di Dio abbonda una larga pace, e non v'è cosa che serva loro d'inciampo* (Psal. 118, 165). Frattanto giunse in Celano per la festa della Natività di Maria SSma, ed ivi stesso infermò gravemente nel giorno 13 Settembre. La sua malattia, da cui sovente era stato cruciato, fu un violento dolor di reni proveniente da mal di fegato, e che, secondo il parer de' medici, si estendeva anche al polmone. Cedendo alle preghiere, alle esortazioni ed alle persuasioni di molti, giacque nel letto per alcuni giorni fra dolori ed angosce; egli cedeva alle altrui premure, ma vi era pur costretto dai fieri dolori. Le istanze però dei Celanesi nascevano da questo, che vedendolo avvicinarsi al fine della vita, potessero averlo tra loro almeno in morte; e perciò sotto colore di pietà e di compassione macchinavano d'impedire, che fosse portato via, e così avesse a morir in Celano. Egli ciò antivedendo (dopo aver più volte espresso la sua ferma volontà) vietò sotto pena di scomunica d'esser seppellito in Celano nel caso che avesse ivi a morire. E per evitare ogni disturbo, chiamò a sè Stefano rispettabile Preposito del Collegio di S. Sabina, e rammentatogli prima il giuramento di obbedienza prestato a sè ed alla sua Chiesa, gli fece preciso comando, e disse: "Vanne, o figlio, va tosto; opera con tutto l'impegno, e fa sì che io sur un letto sia ricondotto alla mia sede: affinchè sotto la protezione di S. Sabina io muoia,

sotto la sua ombra sia sepolto, ed ivi riposino le mie ossa; ritorni lo sposo a morir presso la sposa; il figlio presso la madre, ed il servo presso il padrone. Non istà bene che il Vescovo, morto che sia, abbia a riposar altrove che nella Chiesa Matrice a cui titolo è stato ordinato, e di cui è stato chiamato pastore.” Così com’egli aveva ordinato, fu eseguito appunto: e non è a dire quale fosse il dolore, quante le lagrime, e quanti e quali i pianti con cui lo accompagnarono in questo trasferimento.

Ricondotto che fu alla sua residenza non aveva molto da pensar alla sua morte, perchè da gran tempo si considerava come già morto al mondo; e se non si lasciava abbattere dalle sofferenze del male e dall’acerbità de’ dolori, deve certo attribuirsi al desiderio grande che aveva di patire pel suo Dio, e di penare con Gesù Crocefisso. Animato però da quel suo ardentissimo zelo, ch’ebbe sempre per la gloria di Dio e per la salute delle anime a lui affidate, non guardava quello che aveva fatto, ma quello che restava da fare. Fu tutto occupato in quegli ultimi giorni a disporre e ordinare quanto era espediente non solo intorno alla Chiesa di S. Sabina, ma anche di tutta la diocesi; e ad aprir l’animo suo in quello che riguardava la retta amministrazione di esse. Fra le altre cose, secondo che dice il Febonio, fulminò la scomunica contro il conte Rinaldo. Chi fosse questo Conte non si sa ben distinguere; poichè uno di tal nome era quegli che attestava della prodigiosa guarigione della fanciulla moribonda per un osso di prugna: ma a costui non può riferirsi, perchè altrimenti non si sarebbe detto *personaggio rispettabile e uomo di gran pietà*. Resta dunque che debba intendersi o del fratello del Santo, ovvero di qualche altro; poichè anche il nome di Rinaldo si trova sovente ripetuto nella famiglia dei Berardi: e di questo fatto non fa parola il Signino.

CAPO XXIII.

Ultima esortazione fatta al clero. Predice di nuovo
la sua morte. Esequie solenni.

Disposte le cose, che gli sembrarono opportune pel buon andamento della diocesi, raccolse intorno a sè tutto il clero di S. Sabina, e con le lagrime agli occhi, tenne ad essi un lungo e patetico discorso; nel quale incominciando dal chiamarli col dolce nome di suoi fratelli, e dal qualificarli sua gloria, sua lode, suo onore, e dopo Dio sua speranza e sua corona, li esortò alla pratica di ogni virtù. E dando principio dalla carità, come regina ed anima di tutte le virtù alle quali dà lustro e dignità, e che tutte le altre in sè contiene eminentemente; e passando poi alla fede, alla speranza, alla umiltà, alla religione, inculcò loro la concordia, la pazienza, la liberalità, castità e sobrietà. Quindi si fè ad incoraggiarli, perchè da zelanti operai evangelici, non contenti di coltivar in sè le virtù, si affaticassero ad estirpar dal popolo la superbia, la bestemmia, la discordia, l’ira, l’avarizia, la disonestà, l’ubbriachezza con promuovere l’opposte virtù: alla qual impresa sarebbero loro di grande aiuto l’orazione,

i digiuni, le vigilie e l'elemosine proporzionate alle proprie forze; e che non con la veste o con altra esterior apparenza aspirassero di piacere a Dio, ma col cuore e con le opere. E rifacendosi sulla concordia li ammoniva, che per quanto l'obbedienza lor permettesse, procurassero di esser sempre insieme non solo nell'abitazione, ma anche nel passeggio, e nella ricreazione; affinchè come cantavan le lodi di Dio in una stessa chiesa, mangiassero in una stessa mensa, abitassero sotto un medesimo tetto, e condissero di carità fraterna il pane ed il vino di cui si nutrivano. E per tal modo fosse in essi un sol cuore, una la mente, uno lo spirito, una la volontà; che fossero sempre concordi nel volere, nell'operare, nel patire, e nelle privazioni delle quali avrebbon cavata maggior utilità che dall'abbondanza: per cui manifestandosi all'esterno la loro modestia nel tratto e nel portamento, fossero altrui di edificazione. Ricordava ad essi le parole dell'Apostolo con cui dice (Rom. 13, 10), che quando si ha il vero amor fraterno, si ha la piena e perfetta osservanza della divina legge; e questo voleva che si trovasse in loro senza simulazione: ma poichè sapeva, che per l'umana fragilità è inevitabile che nascano dispareri anche fra le persone più virtuose e sante, li preveniva soggiungendo loro: "Che se mai tra voi insorga una qualche discordia, sia essa tolta di mezzo entro il corso di un sol giorno, affinchè sull'ira vostra non tramonti il sole; per timore che l'ira non si cambi in odio, e convertendo voi la paglia in trave non abbia a seguirne la morte dell'anima vostra, che Iddio tenga per sempre lontana da voi." E finalmente concludeva il discorso con le seguenti parole: "Voi dunque, o fratelli, se vi manterrete costanti nella carità sincera; senza alcun dubbio conseguirete la vita eterna, ch'è frutto della carità." Insomma i suoi ultimi atti, e le sue ultime parole, altro non furono che effetti del suo amore verso Dio e verso il prossimo, il qual amore con tanto impegno raccomandava al suo clero. Nè da altra causa che da tal amore provenivano le condanne ch'egli fulminava contro gli ostinati; poich'egli puniva il delinquente per l'emendazione di lui e degli altri. Il mondo maligno pur loda la carità; ma la vorrebbe circondata da sola condiscendenza. Il mondo allora scambia la virtù con la debolezza: mentre non può esser vera carità dove non è giustizia.

In siffatte occupazioni impiegava quel poco che gli rimaneva di tempo, e con tali pensieri si disponeva ad entrar nell'eterna gloria; poichè il Signore gli avea rivelata l'ora di sua morte. Egli infatti come già per l'innanzi ne aveva predetto l'anno ed il tempo; così in sull'ultimo ne predisse anche il giorno alla presenza di tutto il clero cinque giorni prima che avvenisse, con queste precise parole: *L'anno venturo direte: nel giorno 3 Novembre ricorre l'anniversario della morte di Berardo, vescovo de' Marsi.* Com'egli aveva predetto così avvenne; e nella mattina del 3 Novembre dell'anno 1130, giorno di Lunedì, giunse alla fine del suo pellegrinaggio e rese l'anima al suo Creatore, in età di anni cinquantuno.

I funerali riuscirono di tanta magnificenza, che non poteva desiderarsi la maggiore: non per isfoggio di ricchezze, che di ciò non si fa parola; ma per l'affetto che dimo-

stravano quanti vi furono presenti, e grande fu il concorso di gente. Si vedeva in tutti un profondo dolore misto a spirituale allegrezza: sicchè si spargeva abbondanza di lagrime per la perdita di tale Pastore; e nello stesso tempo, più che funerale, sembrava una funzione di rendimento di grazie a Dio che si facesse *cum hymnis et laudibus*, come si esprime lo scrittore di que' tempi. Il corpo fu sepolto a destra dell'altare di S. Sabina, e non diede mai alcun fetore, anzi esalava da esso un odor soavissimo. Innumerevoli prodigii operò il Signore a favor di quelli che andarono a visitar il sepolcro; e vi furono ciechi ch'ebbero la vista, ossessi liberati, storpi guariti ed infermi d'ogni sorta risanati.

CAPO XXIV.

Miracoli operati da Dio al sepolcro
del Santo.

Fin qui ha servito di scorta la parte del manoscritto riferito dall'Ughelli nella sua *Italia sacra*; ma il Febonio, il quale morì nell'anno 1675, attesta di aver avuto per le mani l'autografo, nel quale oltre le cose sopradette erano registrati molti prodigii, avvenuti dopo la morte del Santo, per mano dello stesso Signino, e continuatane poi la relazione da un Canonico della Cattedrale. Di quelle memorie egli riportò solo alcune in fine della *Vita di S. Berardo*: ed io (poichè non ho potuto vedere il manoscritto, quantunque abbia fiducia che non sia perito) ne riferirò quel tanto che il Febonio pubblicò per le stampe.

Il concorso delle persone, che andavano al sepolcro del Santo per implorar qualche grazia, non iscemava punto; e com'erano tutte intente ad ottener quello che chiedevano, la loro divozione appariva indiscreta, perchè non serbavano quella moderazione e quel silenzio che si addice al luogo sacro, e recavano del disturbo. Il Preposito, di cui già sopra si è fatta parola, volendo che il giudizio intorno ai miracoli fosse interamente riservato ai legittimi superiori, com'è dovere, avea vietato di promulgare gli avvenimenti maravigliosi; ed avea ordinato che in alcune ore del giorno si tenesse chiusa la cattedrale. Queste medesime precauzioni rivolse il Signore a maggior culto verso il Santo: poichè appunto nelle ore in cui era chiusa la chiesa arrivò una turba numerosa di gente, che portavano tra gli altri a chieder grazie una donna affatto cieca della terra di Lecce. Nel vedersi impedita per allora d'accostarsi al sepolcro del Santo, si accrebbe maggiormente il loro desiderio; e mossi a compassione di quella povera cieca, chiedevano con gran fervore, e con santa importunità che loro si aprissero le porte. Il Preposito Stefano giudicò conveniente di dar loro soddisfazione, e fece paghi i lor desiderii. Entrati che furono incominciarono tutti ad alta voce a chieder grazia per quella misera; ed essa medesima condotta presso il sepolcro, piegate a terra le ginocchia, non con la voce ma col cuore, con gran fervore

e con larga copia di lagrime implorava la grazia desiderata. Tra pochi istanti gli occhi si aprirono alla luce del giorno: ed essa nell'abbondanza dell'allegrezza e della gratitudine manifestò incontanente il prodigio, ringraziando ad alta voce il Signore; ed invitando gli altri a lodare il Santo, per la cui intercessione aveva impetrata la grazia.

Dopo un avvenimento sì notorio e maraviglioso le savie e prudenti disposizioni di Stefano non aveano più luogo, e non si potè usar più tanta cautela: anzi le cose erano talmente avanzate, che i Monaci dei vicini monasteri di S. Benedetto e di S. Anastasio non dubitarono di andare con solenni processioni a venerare il defonto Vescovo⁹.

Dalla medesima terra di Lecce andò subito un zoppo, ed ottenne di poter camminare liberamente; ed un uomo di Carsoli, a cui una freccia avea trapassato un occhio, e come suole d'ordinario accadere, per la violenza del male era divenuto cieco anche dell'altro, riebbe la vista da quell'occhio che non era stato ferito.

Una donna di Castel di Geri, già da quattro anni era divenuta cieca, fattasi condurre al sepolcro del servo di Dio, e quivi orando ricuperò incontanente la vista. Altra donna di Celano, la quale aveva il dorso estremamente incurvato, e tal difetto aveva portato seco fin dal suo nascere ne fu liberata interamente; ed una fanciulla della medesima terra s'ebbe raddrizzato un piede storto. Qualche cosa di somigliante avvenne ad un tal Nicolò Francone, il quale era zoppo per aver una gamba più corta dell'altra; e presso quel sepolcro gli divennero eguali; e quindi innanzi potè camminare liberamente.

Una giovanetta di Scurcola, ch'era siffattamente storpia da non poter muoversi se non carponi; ed una donna di Carce (terra ch'esisteva alla radice del monte ch'è fra Scurcola e Magliano), la quale non poteva camminar altrimenti che sostenuta dalle grucce; divennero affatto libere. Ed ivi ancor furon liberi dall'infestazione dei spiriti maligni due ossessi, cioè un uomo di Opi ed una donna di Pescasseroli.

Sull'opposta riva del lago Fucino giace la terra di Trasacco, ed era colà infermo in quel tempo un certo Nicolò. Parve a costui nel sogno di parlare con un tal D. Benedetto arciprete suo parente morto già da molti anni, il quale lo esortava di persuader a sua moglie che lo conducesse a venerar il servo di Dio, promettendogli che ivi guarirebbe della sua infermità. Giudicando egli non esser questo un semplice sogno, tutto eseguì fedelmente; e così avvenne, come nel sogno gli era stato predetto.

Nè solamente dai vari paesi della diocesi, e de' luoghi vicini accorrevano i divoti: ma vi andarono da Forcona cioè Aquila, e da Rocca Randisi storpi di mano, e divennero sani; da Balsorano vi andarono un sacerdote malato e fu guarito, ed un fan-

9. Il Pontefice S. Bonifacio IV nativo di Valeria, assunto al Pontificato l'anno 608 convertì ad uso di chiesa e monastero pei monaci la sua casa paterna, la quale era un cento passi lontano dalla cattedrale di S. Sabina, dotandolo con i beni ereditati dai suoi antenati, ed aggiungendovi quanto altro fosse bisognato. Dal titolo di questa chiesa e monastero prese nome il villaggio di S. Benedetto rimasto sugli avanzi della città, il quale a' tempi del Febonio conteneva appena dieci casupole di pescatori, ed al presente è abbastanza popolato.

ciullo il quale aveva le braccia attratte, e divenne libero. Come pure uno di Ceprano, che aveva la bocca distorta, ed uno zoppo della terra di S. Vittorino; ed altri due che avean le membra attratte, uno di Civita di Penne e l'altro di Settefrati, ottennero tutti la grazia che desideravano.

Ben avrei voluto descrivere più circostanziate queste mirabili guarigioni, ed aggiungervene altre molte notate dagli antichi scrittori, le quali il Febonio dice di lasciare per amore di brevità; ma ho dovuto contentarmi di quel poco, che il detto autore ne riferisce.

CAPO XXV.

Traslazione delle Reliquie in Pescina
e loro venerazione.

Lungamente riposarono nella cattedrale di S. Sabina le Reliquie di S. Berardo: ma frattanto distrutte le abitazioni, e rimasto il luogo deserto di abitanti, i canonici della cattedrale si ritirarono nel vicino castello di Pescina. Essi nelle principali solennità andavano alla cattedrale, ch'era lontana oltre due miglia; ed in tutto il corso dell'anno officiavano nella chiesa di S. Maria detta *Del Popolo*, o *Della Porta*: e quivi fu trasferito il corpo del Santo. La memoria di questa traslazione si celebra in Pescina il giorno 1 di Maggio con pompa anche maggiore del giorno proprio della festa, che cade ai 3 di Novembre; sebbene l'ufficio e messa propria si reciti in tutta la diocesi ai 2 di Maggio con rito di doppio maggiore, a cagione della festa de' santi Apostoli Filippo e Giacomo, la quale ricorre nel giorno precedente come doppio di seconda classe¹⁰.

Perchè quelle sacre reliquie si conservassero con maggior decoro, Monsignor Co-

10. La data di tale traslazione è ignota. il Febonio nella sua *Historia Marsorum* ha esternata l'opinione che possa esser avvenuta nell'anno 1580, allorchè sotto il pontificato di Gregorio XIII si ottenne la bolla di regolare traslazione della cattedrale dalla chiesa di S. Sabina nell'attuale di S. Maria delle Grazie ch'è in Pescina: ma, a quello ch'io ne penso, il corpo di S. Berardo già da molti anni doveva esser in Pescina: e per formarne giudizio probabile si potranno considerare le seguenti date, ricavate da' documenti ch'esistono nell'archivio della Cattedrale.

Nell'anno 1325 a dì 28 Ottobre il vescovo risiedeva ancora in S. Sabina dove gli fu notificato un Atto da parte del monastero di S. Maria di Luco, e nel giorno 4 Ottobre 1406 risiedeva in Pescina; sebbene sia vero che Monsig. Francesco Maccafani nella cattedrale di S. Sabina prendeva possesso del vescovado nel 1470. E' certo che fin all'anno 1551 il Capitolo officiava nella chiesa di S. Maria del Popolo, del qual anno si vedono costituzioni capitolari scritte nella sagrestia di detta chiesa: e che Mons. Gio. Battista Milanese eletto vescovo de' Marsi nel 1562, celebrò il primo Sinodo dopo il Concilio di Trento nell'attuale cattedrale.

Or se si rifletta che in questa nuova cattedrale fu costruito vuoto l'altar maggiore per riporvi il Corpo di S. Berardo, lo che non venne poi fatto; è da concludere che già da molti anni riposava nella chiesa di S. Maria del Popolo: perchè se fosse già esistita la nuova cattedrale vi sarebbe stato collocato allorchè fu traslato da S. Sabina.

lonna vescovo de' Marsi fece lavorar in Roma un'urna in legno dorato, quale si vede ancora, ed in essa le racchiuse nell'anno 1632. Gli altri vescovi successori gareggiarono anch'essi nell'onorarlo; e principalmente Mons. De Vecchis, il quale dopo l'anno 1719 a tutte sue spese fece demolire l'antica chiesa di S. Maria del Popolo, e nel medesimo luogo edificò l'altra in onore di S. Berardo, come esiste attualmente. Il successore di lui Monsignor Barone aggiunse al detto sacro tempio il campanile, riducendo a tal uso la torre più forte dell'antico castello; fece costruire l'altare maggiore, ove collocò le reliquie del Santo, donò il busto d'argento del valore di ducati 600, ove racchiuse parte del cranio: ma la consecrazione della chiesa rimase pel successore Monsignor Brizi il quale la eseguì il 12 Maggio 1743. Monsignor Bolognese adornò il suddetto busto di una collana di pietre incastonate in oro da cui pende la croce pettorale, e fece lavorar in argento un altro reliquario fatto a forma di braccio, in cui conservasi l'ulna del braccio destro del medesimo Santo.

E' costante tradizione che nella nuova cattedrale si voleva trasferire quel sacro deposito, ed a tal uopo era stato costruito vuoto l'altare maggiore. Quando essa fu aperta al culto si fecero i preparativi di festa per eseguire la solenne traslazione delle dette reliquie: ma è fama che la cassa in cui erano racchiuse divenne prodigiosamente sì pesante, che non potè muoversi con alcun argomento dal luogo in cui era; e però bisognò rassegnarsi a lasciarvela. Allorquando poi Monsignor De Vecchis edificò la nuova chiesa, come sopra si è detto, fu invero portato il corpo di S. Berardo nella cattedrale: ma esiste ancora un pubblico istromento rogato nelle forme legali, con cui il Vescovo, il capitolo ed i notabili della Città si obbligarono formalmente prima di toglierlo, che lo ricondurrebbero nel primiero luogo non appena il nuovo tempio fosse compito ed aperto al divin culto.

Si conserva al presente nella cattedrale de' Marsi una reliquia, che suol esporsi a pubblica venerazione nel giorno sacro alla memoria di S. Silvestro Papa, cioè nell'ultimo giorno dell'anno. E' questa una catena di ferro, in proposito della quale esiste un documento, ch'è la deposizione di un vecchio dell'età di anni 81, nativo di Venere, e domiciliato in Pescina, il quale per le mani di un pubblico notaio, in data del 22 Aprile 1682, solennemente attestava, che quella catena si conservava nella diruta chiesa di S. Silvestro in Venere, legata ad una trave; e che i fedeli, i quali accostavano ad essa le corone, e la baciavano, erano liberati dal dolore di capo per intercessione di S. Berardo, ch'era stato legato con essa quando fu incarcerato. Non è poi da meravigliare che la piccola villa di Venere possedesse una reliquia tanto insigne; qualora si rifletta che essa dista poco più di un miglio da S. Sabina, e che nell'anno 1287 reggeva la diocesi de' Marsi il Vescovo Giacomo nativo di Venere stessa.

Il sommo Pontefice Pio VII, dopo aver concessa indulgenza plenaria perpetua a tutt'i fedeli che confessati e comunicati visitassero la chiesa suddetta di S. Berardo nei giorni 1 Maggio e 3 Novembre, con Rescritto del 20 Maggio 1802, approvò l'ufficio e la messa propria pel giorno della festa con l'ottava e pel giorno della traslazio-

ne, ed anche l'ufficio votivo per una volta al mese.

La città di Pescina non si è mai rattiepidita nella divozione verso S. Berardo, e la manifesta nella pietà con cui solennizza i giorni sacri alla memoria di lui; e ripetono da lui quegli abitanti d'essere stati preservati negli anni 1854 e 55 dal *Cholera asiatico*, che l'un dopo l'altro invase quasi tutti i paesi della Diocesi. Essi ricorrono alla sua intercessione in tutti i loro bisogni, e specialmente per esser preservati dalla gragnuola (sì frequente in quei luoghi a cagione di lor posizione topografica), la quale si vede mille volte dissiparsi quasi al primo tocco della campana ch'è nella chiesa a lui dedicata.

CAPO XXVI.

Pellegrinaggio degli abitanti di Colli a Pescina,
ed accoglienza fatta loro dai Pescinesi.

Gli abitanti di Colli non la cedono punto a quelli di Pescina nella divozione verso il loro concittadino, e gli uni con gli altri si uniscono in bell'armonia per viemmeglio onorarlo. Infatti per la festa del giorno 1 di Maggio una comitiva di venti, trenta ed anche più persone, tra uomini e donne, giovani e vecchi, partono da Colli in divoto pellegrinaggio in modo da trovarsi a Pescina ben per tempo innanzi ai primi vesperi, e portano una piccola offerta di cera da aggiungersi alle molte candele con cui i Pescinesi hanno decorato l'altare. Oltre un miglio fuori di Pescina vengono incontrati da alcuno spedito appositamente dalla città per iscortarli e dar segno del loro arrivo. Vengono allora fuori dell'abitato a riceverli i deputati della festa col concerto musicale, e li accompagnano quasi in trionfo fino alla chiesa di S. Berardo. A questa prima accoglienza corrisponde il rimanente: ed essi occupano un posto distinto in chiesa e nella processione, prima della quale il dì seguente sogliono accostarsi d'ordinario tutti a partecipare alla ssma Comunione; ricevono convenevole alloggio e trattamento per cura dei deputati; e dopo aver desinato nel giorno della festa s'avviano per tornare in patria, scambiandosi con i Pescinesi le più sentite espressioni d'affetto. Nè i Pescinesi si credono gravati pel dispendio; che anzi quando vedono la comitiva meno numerosa si mettono ad indagare con ansietà, se forse gli abitanti di Colli credano di essere stati trattati meno convenevolmente nell'anno precedente; o se qualcuno li abbia mal prevenuti intorno ai deputati di quell'anno. Tanta cordialità della città di Pescina verso gli abitanti del piccolo Colli ha certo un qualche fondamento nella indole stessa di tutti que' popoli; ma la causa vera e costante deve riconoscersi nella pietà e religione. Oh! se lo spirito del Vangelo penetrasse una volta in tutti i rami del civile consorzio: sarebbero tutti sciolti i più astrusi problemi sociali.

A voler indagare il tempo in che abbia avuto origine tal pia costumanza, le ricerche si perdono tra l'oscurità dei secoli passati: poichè il Febonio, il quale scriveva due secoli indietro, ne parla presso a poco nel medesimo senso. E' da credere dunque che

il pellegrinaggio degli abitanti di Colli si facesse già alla Cattedrale di S. Sabina, e si rivolgesse poi a Pescina quando ivi furono trasferite le reliquie del loro santo concittadino; o almeno incominciasse coll'occasione di quella traslazione.

CAPO XXVII.

Chiesa in Colli dedicata al Santo.

Anche in Colli, oltre al celebrarsi coll'ottava la festa nel giorno del 3 novembre, si festeggia il giorno della Traslazione al 1 di maggio: ed ivi pure esiste una chiesa eretta in suo onore all'estremità orientale del paese, sulla strada che congiunge a Roma gran parte delle province di Abruzzo la quale scorre sulle tracce dell'antica via Valeria di cui si scorgono ad ogni tratto le vestigie. Povera è questa chiesa e disadorna, l'altare è di stucco, come pure di stucco è la sovrappostavi statua del Santo vestito pontificalmente con mitra e pastorale, tutto bene eseguito ed in grandezza poco meno del naturale. Una volta questa chiesa era tutta istoriata di pitture le quali è fama che fossero ricoperte per decreto fatto in sacra visita da non so qual vescovo; forse perchè, oltre ad essere rozamente eseguite, erano anche mal conservate. Talune di queste furono risparmiare e rappresentano le immagini di varii santi, e sotto qualcuna è il nome di chi per sua divozione le fece eseguire nell'anno 1625: come si trova ripetuto due volte, mentre nelle altre l'iscrizione è cancellata in tutto o in parte. Tra queste è da notare una in cui si vede la figura di una donna, che genuflessa e con le braccia protese presenta un ammasso sanguigno innanzi ad un'immagine di S. Berardo, che vedesi più in alto. Dicesi che quell'ammasso sanguigno rappresenti un bambino caduto disgraziatamente all'altezza del muro che fiancheggia la chiesa presso la porta d'ingresso, immediatamente morto e tutto deformato per la precipitosa caduta; e che presentato dalla madre innanzi all'altare del Santo, gli ritornasse la vita e la sanità; ma non si legge più la sottopostavi iscrizione. E' questa nell'alto della parete laterale dal lato del vangelo.

Nel basso della parete opposta si distingue per l'accuratezza dell'esecuzione di altro autore una pittura rappresentante un giovane uomo genuflesso, con le mani giunte e sollevate verso un'immagine del Crocifisso, il quale ha inchinato verso lui amorevolmente il capo e sotto vi si legge l'epigrafe - FABRIZIO DI AMBROSIO F.F. PER VOTO A.D. 1626. - Il significato di questa pittura non è per nulla oscuro nel paese, dove esiste la famiglia a cui quel Fabrizio apparteneva, e che ha preso poi il cognome di Barnabei; ed in essa si veggono fino al presente ripetuti i nomi di Fabrizio e di Ambrogio. Era dunque quel Fabrizio uno dei scherani, o come dicono, uno dei *bravi* dei principi Colonna ai quali apparteneva il feudo di Colli: ed egli dopo aver passata nel disordine una parte di sua vita; rientrato in sè stesso e compunto dal dolore de' suoi peccati, si gettò ai piedi del Crocifisso, il quale rivolse verso di lui benignamente il volto, ed inchinò il capo in segno di misericordia.

CAPO XXVIII.

Spazzature della chiesa ed olio della lampada preso
per divozione. Profanatori puniti.

La spazzatura di questa chiesa non si getta via, ma si conserva: e i fedeli anche da trenta e più miglia di distanza vanno a prenderne per recarla nelle vigne e ne' campi, invocando con preghiere il Santo perchè tenga lontani i bruchi, le cavallette, altri insetti e piccoli animali che danno il guasto ai campi, ai frutti ed alle biade; e principalmente quella sorta di bruchi che nella primavera distruggono le gemme delle vigne in sul primo sbocciare, e si conoscono dai nostri vignaiuoli sotto il nome di *magnacozze*. Che la fede di quelle genti non sia vana si conosce tuttodi dall'effetto; ma io mi astengo dal registrarne i fatti particolari che accadono frequentemente. Se di tal cosa vorrà ricercarsi l'origine, nulla io credo si troverà ne' libri; ma, se intorno a questo s'interrogherà quel popolo, dirà che: Fuggendo il Santo dalla sua sede per riparare in Roma presso il sommo Pontefice, e passando per Colli, quegli abitanti incominciarono a motteggiarlo. Allora egli chiedesse loro qual segno volessero di sua special protezione; e quelli per ischernò gli dicessero, che potrebbe liberare le loro vigne dalle *magnacozze*: ed infatti tal segno dura perenne. Sarebbe questa invero una vendetta da santo; ma per dare qualche fede a tal racconto converrebbe supporre, o che i suoi fratelli fossero perseguitati con lui, ovver che si fossero dichiarati alcun poco contro di lui: chè altrimenti quegli abitanti non avrebbero ardito mancargli di rispetto.

Anche l'olio della lampada è preso sovente dai fedeli per ungerne infermi, ed affermano riceverne grazie; specialmente per quello stato morbosò detto *spina ventosa*, che attacca le ossa e le corrode. Di tal male era affetto un tal Desiderato Petruccetti di Monte Sabinese, villa poco lontana da Colli, ed andato in Roma per curarsi, era stato risoluto doversi fare l'amputazione del braccio malato. A tal operazione non volle assoggettarsi, e licenziatosi dai professori curanti andò in Colli, visitò la chiesa di S. Berardo, unse coll'olio della lampada il braccio, ed in breve fu guarito. Al presente è libero; sicchè può occuparsi dei lavori di campagna, ed afferma esser guarito per intercessione del Santo.

Tra le molte prove della special protezione del nostro Santo verso la sua patria, potrebbe qui ricordarsi come Colli due secoli indietro fu preservato dalla peste bubonica per intercessione di S. Berardo e di S. Rocco, e lo fu con tali segni, che ben potesse intendere a chi doveva saperne grado; trattandosi però di cosa antica, si traslascia sebbene appoggiata a sufficienti motivi di credibilità. Ma il seguente fatto, accaduto a' tempi nostri, sembra che trovi opportunamente luogo in questo scritto. Nell'anno 1831 furono mandati da Napoli distaccamenti di soldati verso i confini; ed in Colli ne stanziava una compagnia che aveva stabilito un corpo di guardia anche

nella chiesa di S. Berardo. Un giorno tra gli altri erano quivi di guardia un tal Vincenzo Salomone di Corteto in provincia di Salerno uomo pio, e con lui un tal Damiani, un Santostefano ed uno Sticco, uomini senza timor di Dio, i quali oltre che non portavano riverenza a quel luogo sacro, ardirono burlarsi di *quell'uomo che stava sull'altare col bastone in mano*, com'essi dicevano, intendendo della statua di S. Berardo. Venuta la notte, mentre il Salomone era in sentinella sulla porta e gli altri dormivano, si udì romore per cui svegliati si levarono, e già lo Sticco avea dato di mano al fucile; quando incominciarono a sentirsi percuotere a gran colpi di bastone, per cui gridavano a piena gola. Il Salomone ch'era sulla porta all'udir quella tempesta di bastonate che venivano da mano invisibile, e ricordandosi gli empîi motteggi de' compagni si mise ad invocare il Santo, e le bastonate cessarono. I motteggiatori così puniti balzarono fuori di chiesa, e passarono la notte a ciel sereno.

La mattina vegnente il Salomone fece celebrar una messa, si confessò e comunicò, e manifestò in confidenza a taluno l'accaduto; e tutti ne fecero relazione agli ufficiali, ch'erano Zigari capitano, Petrelli tenente e Tosi sottotenente, protestandosi che non rimarrebbero più in quella chiesa da loro profanata: quindi ne fu tolto immediatamente il corpo di guardia, con gran segreto però, per non eccitare indegnazione nel paese. La cosa non restò talmente occulta, che qualche poco non ne trapelasse; ed i soldati stessi, quando ebbero la muta e furono in sul partire, non tennero più il segreto, e raccontarono per filo e per ordine quant'era successo.

Sarei ben contento se questo libretto servisse ad accrescere la divozione verso S. Berardo; ma è da ricordare che la vera divozione conduce ad imitarne le virtù ed implorarne a tal fine la protezione. Nè può dirsi che qui si parla delle virtù di un Vescovo; e pochi sono rivestiti di una tale dignità: perchè le virtù cristiane son le medesime per tutti, diversa solo la maniera di esercitarle; mentre in ogni condizione di persone è bisogno di dolcezza e di zelo, di prudenza e di fermezza, di carità e di giustizia, e così delle altre virtù da esercitarsi diversamente secondo le varie circostanze della vita.



INDICE

Presentazione dell'Edizione	Pag.	3
A Monsignor D. Giovanni Ricciotti, Protonotaio Apostolico Vicario capitolare de' Marsi ecc.	“	4
Al Lettore	“	4
Prefazione	“	5
Capo I. <i>Parenti di S. Berardo</i>	“	11
Capo II. <i>Nascimento di S. Berardo, e santità della fanciullezza</i>	“	12
Capo III. <i>Entra nel Convitto di S. Sabina cattedrale de' Marsi, ov'è di ammirazione la sua umiltà</i>	“	13
Capo IV. <i>Della castità</i>	“	15
Capo V. <i>Dà mirabili esempj di virtù</i>	“	16
Capo VI. <i>Stato della Diocesi de' Marsi, e della Chiesa cattolica</i>	“	17
Capo VII. <i>Mandato a studiare in Monte Cassino fa gran profitto nella virtù</i>	“	18
Capo VIII. <i>Va in Roma e si ordina Suddiacono</i>	“	19
Capo IX. <i>Vien mandato a governar la provincia di Campagna in tempi difficili.</i>	“	20
Capo X. <i>La rigorosa sua giustizia gli concilia l'amore e la stima di tutti</i>	“	21
Capo XI. <i>Dai nemici del sommo Pontefice è preso e rinchiuso in una cisterna</i>	“	21
Capo XII. <i>Prodigiosamente liberato fa ritorno in Roma ed è creato Cardinale</i>	“	22
Capo XIII. <i>La Diocesi lacerata dallo scisma prima che S. Berardo fosse eletto vescovo</i>	“	24
Capo XIV. <i>E' fatto Vescovo. Prudenza e zelo che attingeva dall'orazione</i>	“	26
Capo XV. <i>Stato infelice della diocesi</i>	“	27
Capo XVI. <i>Soffre per la giustizia</i>	“	29
Capo XVII. <i>Vita menata nell'esilio</i>	“	30
Capo XVIII. <i>Del distribuire limosine, e come S. Berardo in ciò risplendesse</i>	“	31
Capo XIX. <i>Nel granaio vuoto si trova frumento che poi si moltiplica</i>	“	32
Capo XX. <i>Risana una fanciulla. Quelli che lo disprezzano fanno mala fine, ed il prin- cipale fra essi si pente</i>	“	33
Capo XXI. <i>In occasione di gran concorso predice vicina la sua morte, punisce gli osti- nati, ed opera prodigi pel loro ravvedimento</i>	“	35
Capo XXII. <i>Mentre visita la Diocesi ammala a morte, e si fa ricondurre all'episcopio</i>	“	36
Capo XXIII. <i>Ultima esortazione fatta al clero. Predice di nuovo la sua morte.</i>		
<i>Esequie solenni</i>	“	37
Capo XXIV. <i>Miracoli operati da Dio al sepolcro del Santo</i>	“	39
Capo XXV. <i>Traslazione delle Reliquie in Pescina e loro venerazione.</i>	“	41
Capo XXVI. <i>Pellegrinaggio degli abitanti di Colli a Pescina, ed accoglienza fatta loro dai Pescinesi</i>	“	43
Capo XXVII. <i>Chiesa in Colli dedicata al Santo</i>	“	44
Capo XXVIII. <i>Spazzature della chiesa ed olio della lampada preso per divozione.</i>		
<i>Profanatori puniti</i>	“	45

IMPRIMATUR

**Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed.
S. P. A. Magister.**

IMPRIMATUR

**Petrus de Villanova Castellacci
Arch. Petrae, Vicesg.**

EDIZIONE AUTORIZZATA DAGLI EREDI
DELLA FAMIGLIA PANEGROSSI
RIPRODUZIONE VIETATA

CREDITS

Copertina:
Pittura Murale chiesa Madonna della Speranza di
Colli di Monte Bove - FOTO DI GIUSEPPE SIMEONI

Pagina: 9
Castel San Pietro Romano (RM)
Fortezza dove fu tenuto prigioniero San Berardo
FOTO DI ANTONIO BARNABEI

Pagina: 10
Referenza iconografica gentilmente concessa
dalla Confraternita di San Berardo di Pescina

Quarta di Copertina:
Vari momenti del culto di San Berardo - FOTO DI ANTONIO BARNABEI

Profilo dell'Autore

Paolo Panegrossi nacque a Colli di Monte Bove (AQ) il 3 Maggio 1824 da Giovanni Nicola e Maria Speranza Latini.

Nel 1836 è già “novizio” e nel 1839 “chierico” della terra di Colli (AQ). Nel 1846 è nominato “Accolito” delle due vacanti “Cappellanie” di Sant’Agnese di Aielli (AQ) e San Quirico di Ortucchio (AQ). Dal 1857 al 1858 soggiorna a Roma per un periodo di formazione; nel 1860, già Economo Curato di Rocca di Botte (AQ), è nominato all’Abazia di San Pietro Apostolo di Rocca di Botte (AQ). Nel 1868 assume la carica di “Arciprete” nella chiesa di San Nicola di Colli (AQ), vacante dal 27 Gennaio 1862, dopo la morte di Luigi Ippoliti. Dal 1868 è “Confessore per entrambi i sessi” e nel 1871 ottiene la “Patente di Vicario Foraneo per la Forania di Carsoli”. Nel 1887 lascia per raggiunti limiti di età, la “Arcipresbiteria” di San Nicola di Bari di Colli (AQ). Gli succederà il 7 Febbraio 1898 Don Cesare Lucchetti.

Paolo Panegrossi morì a Colli di Monte Bove (AQ) il 28 Agosto 1897 e fu seppellito nella “Aecclesiam S. Berardi”.

DELLO STESSO AUTORE: *Memorie sulla vita di S. Massimo, Vescovo di Riez, protettore di Rocca di Serro*, Roma, 1865, 65 p.

Relazione della preziosa morte del servo di Dio Fr. Mariano di Rocca Casale, laico professo M.O.: morto con fama di santità nel ritiro di civitella di Subiaco, il 31 Maggio 1886 in età di anni 88, Monaldi, 1872, 55 p.

